

Don Chisciotte

MENSILE DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno I - n. 5 - Dicembre 2006

Poste Italiane SpA - Sedizione in A.P. 70% DCB BL - Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06 R. Stampa del 13 aprile 2006

LA LETTURA TEATRALE DI "7 PIANI" PIACE A PUBBLICO E CRITICA

È finalmente iniziata la stagione di prosa del Circolo, con un atteso omaggio a Dino Buzzati attraverso la prima nazionale di "7 piani", un testo di Michele Ainza tratto dall'omonimo racconto, produzione della Fondazione Atlantide Teatro Stabile di Verona con il contributo della Regione Veneto.

Un successo di pubblico sicuramente, viste le due serate con il tutto esaurito, ma soprattutto uno spettacolo che ci ha fatto entrare in una dimensione surreale, quella creata da Buzzati in molti suoi romanzi, attingendo anche alla sua opera pittorica. La multimedialità utilizzata dal regista Paolo Valerio in questo spettacolo è una carta vincente, un tocco di modernità mai fine a se stesso, si pensi alla scena dell'avvocato

Corte che dopo la notte d'amore rientra in casa e gioca con la giacca che appoggia sulla sedia; la giacca simbolica per Buzzati la dipendenza dalle figu-



re femminili della sua vita, e così Corte passa dalla dipendenza dalla madre a quella della donna di cui si è innamorato.

Qualcuno subito dopo lo spettacolo ha detto che lo spettacolo era bellissimo, ma "quello non è Buzzati", mentre coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere il grande scrittore si sono espressi con malinconia, "è come averlo incontrato un'altra volta attraverso il volto di Corte-Pagliai": e va bene così perché dimostra la resa teatrale consenta comunque allo spettatore una rivisitazione interiore di un testo, forse per legarlo a sé e all'immagine che ognuno ha di se stesso che viene inevitabilmente proiettata in un racconto, in un romanzo, in un'opera artistica.

Gli attori poi, Ugo Pagliai e Paola Gassman, si sono fatti guidare dalle

Continua a pag. 2

IL 30 DICEMBRE A BELLUNO E IL 13 GENNAIO A FELTRE "HO GIOCATO A CARTE CON L'ASSASSINO"

Intervista con l'autore-interprete Roberto Faoro

Roberto Faoro, dal cabaret ad un "monologo corale" su una serie di vicende accadute tanti anni fa, ma soprattutto sulla figura di Sergio Saviane. Perché ha accettato di sviluppare l'idea di Antonio Fiabane di trarre uno spettacolo teatrale dal libro di Sergio Saviane?

È sempre una sfida uscire da un cliché recitativo. Sergio Saviane è una figura che mi affascina, non solo per il coraggio del giornalista, ma per la sua generosità, l'onestà intellettuale: la storia che raccontò non fu da lui vissuta come un evento di cronaca nera, ma come un fatto tragico che lo coinvolge da vicino, personalmente. Lui che amava le nostre montagne, i paesaggi alleghesi, si scontrò con il silenzio della gente, pagò personalmente lo scotto di una verità che fu riconosciuta solo molti anni dopo, nel 1960, con la condanna dei quattro assassini. Ora,

dopo tanti anni, questa storia "depurata" dalle reazioni emotive di allora, ci può insegnare qualcosa.

Nello spettacolo, attraverso questa riscrittura teatrale, viene data voce a vittime e carnefici, oltre che al giornalista e scrittore: qual è stata la figura più difficile da costruire sulla scena?

Forse quella dello stesso Saviane che non ho imitato

fisicamente, ma nel cui cuore e nella cui mente ho provato a calarmi non con un semplice monologo interiore, ma nel confronto-dialogo con i personaggi protagonisti della storia, ciascuno con la propria psicologia, verso i quali mi sono messo in ascolto scoprendo sentimenti contrastanti che ho cercato di portare in scena.

La regia dello spettacolo

Continua a pag. 2

Antigone e la forza della parola

"Sii quella che vuoi essere; per me sarà bello morire in questa impresa"

Con questi due versi Antigone, figlia di Edipo e Giocasta, risponde alla sorella Ismene che tenta di convincerla a non seppellire il fratello Polinice contro il volere di Creonte, tiranno di Tebe: solo due versi per tratteggiare il carattere della protagonista; coerenza, forza d'animo e senso di sacrificio che la conducono ad una sfida contro il suo stesso sangue (lo zio Creonte, la sorella Ismene) e contro le leggi dello stato in nome del rispetto delle leggi divine.

Quanti, innamorati del teatro classico, aspettavano il ritorno al Teatro

che non ha bisogno che della stessa, declamata da attori come Marina Bonfigli, Giulio Bosetti e Sandra Franzo, per arrivare dove un tempo arrivavano gli istrioni greci con la loro voce e le loro maschere: al cuore dell'uomo.

Giulio Bosetti torna a Belluno per riproporre la tragedia nuovamente allestita in omaggio ad un amico da poco scomparso, Giovanni Raboni, autore di questa versione che valorizza l'armonia della parola, a suo stesso dire "resistendo alle opposte tentazioni dell'arcaismo e dell'attualizzazione", del dramma di Sofocle, nonché l'equilibrio e la musicalità del verso.

Saremo in tanti anche il



Comunale di Belluno di una rappresentazione di Antigone di Sofocle? Ecco accontentato quel pubblico da qualcuno considerato culturalmente "reazionario", ma che riesce ancora ad apprezzare un teatro di parola

7 gennaio ad accogliere questa versione di Antigone, su di un palcoscenico spoglio, davanti ad una platea silenziosa in attesa che si compia un antico rito.

Cristina Pierotti

"LIBERA NOS" IL 18 GENNAIO AL TEATRO COMUNALE

Uno spettacolo tratto dal libro di Luigi Meneghello a Belluno per un incontro con gli amici del Circolo

Si può leggere Meneghello in tanti modi. Si può leggerlo in età diverse, perché ormai Meneghello è diventato un classico, degno di entrare nei Meridiani della letteratura contemporanea, di figurare nelle antologie. Degno, insomma, di passare alla storia come un vate, adoperiamo proprio la parola vate, senza pudore, senza reticenze, vate, diciamo del nostro Veneto. Dicevamo che Meneghello si può leggerlo in modi diversi, in epoche diverse e anche avendo alle spalle tanti anni. Quelli della sua generazione hanno un titolo particolare per leggerlo, per capirlo, per amarlo. Perché quella di Meneghello è la epopea di una straordinaria, inquietante trasformazione della nostra regione. Un racconto continuo lucido, disincantato, ma mai amaro, perché il filo che si intreccia all'ironia è quello della tenerezza.

In Meneghello, quando parla di Veneto, cioè quasi sempre, si sente infatti il rimpianto e il dolore temperato dal sorriso e talvolta dal riso. Il veneto è stato investito da cambiamenti incredibili.

Quello che è stato non sarà più. Non ci saranno più i nostri paesi, i nostri paesaggi, l'antico mondo contadino, il nostro dialetto, perché si stanno dissolvendo usi, costumi, relazioni, storie di uomini e di storie di dei, discesi tra i mortali in una terra che è stata travolta nelle sue radici, nelle sue animazioni segrete, nella sua dolcezza e innocenza. Una terra se si vuole, di cattiverie e maldicenze, mai giunte alla soglia di quella ferocia che si intravede, ahimé, nel mondo che viene avanti. Meneghello questo mondo che è scomparso o che sta scomparendo sotto i nostri occhi, ce lo ha restituito, sino in fondo, con allegria, con

dolore, con spensieratezza. Su tutto domina la compassione: come avete potuto, uomini di oggi, cancellare ciò che è stato; un mondo con tante piccole storie e con una pievezza inaudita di risorse umane? Muoiono, ahimé! i paesaggi, le opere, i giorni, mentre gli orizzonti si fanno più bui e noi più trepidanti. Muoiono le parole: ma muoiono perché, dietro le parole e attraverso le parole, scompaiono le storie che vi sono riflesse, e la rappresentazione del mondo che si rifrangeva in quelle forme dialettali quasi non ha più senso. Per raccontare la storia di queste parole Meneghello ha dovuto perdersi, emigrare, diventare esule. Diventare quasi straniero ed estraneo al suo paese natio. Solo uscendo dall'Italia e vedendo il nostro mondo dall'altra parte ha potuto capirlo e riconquistarlo. Meneghello, si sa, ha insegnato a lungo lette-

ratura italiana nell'Università di Reading in Inghilterra. Capite cosa vuol dire? Vuol dire che in lui il Veneto è stato sospinto sempre più sul fondo della memoria, in quel ricettacolo di immagini antiche, di infanzia perduta, di adolescenza inquieta e a suo modo avventurosa che talvolta ribolle nel cuore come il mosto dell'autunno. I giorni passano. Ciò che siamo stati lascia traccia nelle parole che stanno scomparendo, nel nucleo vero, lontano, vivo del dialetto, in quel luogo della lingua e del pensiero dove la sapienza di uno scrittore, di un uomo vero, riconvoca tutte le creature di un'infanzia, ritrovando volti amati, ascoltando suoni che più non risuonano.

Magari in mezzo a sorrisi che non riescono a nascondere il turbamento per un tempo che si allontana e scompare.

S.G.



Il Circolo da dicembre trasferito in un palazzo antico del centro di Belluno **UNA NUOVA SEDE PER SVILUPPARE ALTRE ATTIVITÀ**

Trent'anni fa il Circolo Cultura e Stampa Bellunese e l'artista Vincenzo Munaro lavorarono ad una iniziativa mirata alla valorizzazione del centro della città di Belluno; oggi a ricordo di Celeste Bortoluzzi, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Circolo Vincenzo Munaro ha realizzato un dipinto ispirato al passato e al futuro della nostra città.

Entro dicembre verrà inaugurata la nuova sede del Circolo. È una sede ampia, bella e prestigiosa. Sarà dedicata a Celeste Bortoluzzi. I motivi li ho illustrati nel precedente numero del Don Chisciotte. Fu infatti Bortoluzzi, non ancora sindaco, ad offrirmi l'acquisto di questo immobile per adibirlo a sede del Circolo. Celeste sapeva che da tempo andavo cercando in Belluno uno spazio adeguato alle nostre nuove attività con particolare riferimento a quelle formative. Era ancora presidente degli industriali quando lo coinvolse nell'idea di recuperare Palazzo Minerva in via Rialto, antico e storico palazzo neoclassico, costruito verso la fine del settecento come sede degli Anistamici (cioè i Risorti), su progetto dell'architetto Francesco Maria Preti. Il palazzo per lungo

tempo ospitò gli uomini più illustri della cultura bellunese.

Oggi il palazzo dalla bella facciata con il timpano triangolare e l'ampio portico a cielo piano è in evidente stato di degrado. Avevo chiesto al conte Damiano Miari Fulcis, in quanto rappresentante della proprietà, in base ad una sentenza del Tribunale di Belluno, di mettere in disponibilità il palazzo per ristrutturarlo e restituirlo all'antica missione. Ne parlai con il conte assieme agli amici Pasquale Osnato e Renzo Zampieri.

Bortoluzzi si disse subito d'accordo e dichiarò la sua convinta adesione. Interessai altri soggetti bancari dentro e fuori la provincia e quando la cordata cominciò a delinearsi, fummo sorpresi nel leggere sulla stampa che la Provincia, il Comune di Belluno, l'Associazione

Emigranti avevano chiesto alla proprietà di creare in quel palazzo il museo provinciale dell'emigrazione. Questa decisione ci venne confermata in un successivo incontro con i consiglieri in sede AEB. Di fronte ad un'iniziativa così elevata lasciammo cadere la nostra. Ecco perché Celeste Bortoluzzi ci venne incontro. Il problema lo conosceva, lo condivideva, lo sosteneva. Mi venne offerta quindi la nuova sede di piazza Mazzini ad un prezzo di favore. Ma non avendo la cooperativa alcuna disponibilità finanziaria e come dice un vecchio adagio bellunese "sangue da un sass non se ne cava" ho chiesto aiuto agli amici. Questi hanno risposto in tanti. Abbiamo dato un valore al bene e lo abbiamo suddiviso in quote da 5000 Euro che entro l'anno verranno sottoscritte. Tutti



possono diventare soci e comproprietari dell'immobile. La sottoscrizione è aperta. Agli amici che hanno già aderito un vivo ringraziamento, a quelli che verranno un abbrac-

cio. Questa iniziativa consentirà di dare in affitto al Circolo la nuova sede e ai soci che hanno sottoscritto di valorizzare il loro capitale. Un progetto impegnativo in cui si dimostra

di credere nel futuro e che da la soddisfazione di essere liberi a casa nostra, orgogliosi della nostra autonomia e della nostra storia.

Luigino Boito

IL 30 DICEMBRE A BELLUNO E IL 13 GENNAIO A FELTRE **"HO GIOCATO A CARTE CON L'ASSASSINO"**

Intervista con l'autore-interprete Roberto Faoro

Continua da pag. 1

bellunese, dopo aver assistito alla rappresentazione?

Io è stata affidata ad un nostro conterraneo, Francesco Bortolini, regista e autore RAI. In che cosa questo alto contributo è stato più importante?



In molte fasi, soprattutto quella in cui abbiamo dovuto apportare dei tagli rispetto al testo teatrale: la sua presenza è stata incisiva e discreta al tempo stesso, consentendo a me di esprimermi liberamente e di costruire questo "teatro di figure" che nel portare in scena una sorta di giallo, cerca di dare spazio alla rappresentazione di ogni protagonista della vicenda, ciascuno con il proprio carattere, con le proprie reazioni, con una storia che lo conduce alla fine.

Al di là dell'apprezzamento per la sua interpretazione, cosa vorrebbe che rimanesse al pubblico, soprattutto quello

Innanzitutto delle emozioni, dei moti d'animo scaturiti dalle riflessioni ad alta voce del personaggio di Saviane, così come dai dialoghi tra i vari personaggi. Nel personaggio di Aldo Da Tos ho riconosciuto forse di più la mia verva di caratterista, ma nel pubblico l'interpretazione di questo personaggio ha fatto nascere una sorta di pietà che è la stessa che mi ha mosso nello scrivere le parole che lui pronuncia.

Cristina Pierotti

Dopo il debutto al teatro "Duse" di Asolo, lo spettacolo è ar-

rivato in provincia in due serate a Doghe di Cadore, poi sarà al Teatro Comunale di Belluno il 30 dicembre alle 21.00, a Feltre il 13 gennaio, quindi a Treviso, Cassola, Castelfranco Veneto.

LA LETTURA TEATRALE DI "7 PIANI" PIACE A PUBBLICO E CRITICA

Continua da pag. 1

pagine di Buzzati e dalla sensibilità del regista nella costruzione dei personaggi, e forse la scena finale di Ugo Pagliai che recita la frase "Dio che non esisti, ti prego...", oltre a rendere omaggio al bellissimo libro di Lucia Bellaspiga, ha aperto definitivamente un varco nella mente di ogni spettatore, ha seminato domande alle quali ognuno di noi, attraverso strade diverse, cerca di dare risposta.

Con la prima del sabato sera il Comune di Belluno ha celebrato la Festa del patrono San Martino e l'Amministrazione Provinciale ha aggiunto un'altra iniziativa di qualità nell'ambito delle celebrazioni del centenario della nascita di Dino Buzzati; una collaborazione felice che dimostra quanto di fronte ad una proposta di qua-

lità le posizioni ideologiche e politiche non possono che arretrare per lasciar posto all'obiettivo comune di creare opportunità di crescita per i cittadini.

Aver fatto debuttare a Belluno questo spettacolo è stato per il Circolo Cultura



e Stampa Bellunese un onore e per questo si ringraziano gli Enti che hanno apprezzato l'idea e sostenuto la sua realizzazione, il pubblico e tutti quanti hanno collaborato per la riuscita della manifestazione.

c.p.

limana
costruzioni

Per le prenotazioni agli spettacoli del 30 dicembre a Belluno e 13 gennaio a Feltre rivolgersi al Circolo Cultura e Stampa Bellunese, in piazza Mazzini n. 18 a Belluno tel. 0437.948911, e-mail: ciciessesbi@tin.it



Fondazione "Teatri delle Dolomiti"

CHI HA PAURA DEL PLURALISMO CULTURALE?

IL NUOVO STATUTO DELLA FONDAZIONE

La polemica seguita alla proposta dell'Assessore alla Cultura di Belluno, Maria Grazia Passuello, di riscrivere completamente lo Statuto della Fondazione Teatri delle Dolomiti, certamente non è sfuggita a nessuno.

Abbiamo però l'impressione che, come spesso accade, si polemizza tanto, forse troppo, sulle cose senza spiegare (più o meno vo-

lutamente) esattamente su cosa si stia polemizzando.

Il tanto contestato Statuto cioè, in realtà, non lo conosce nessuno.

Se poi si considera che in fondo si tratta solo di una proposta di modifica che uno dei soci della Fondazione (appunto, il Comune di Belluno) ha fatto agli altri soci e che tale proposta deve ancora essere discussa dai fondatori, davvero non si

comprende perché la polemica abbia raggiunto toni tanto insolitamente virulenti. Anzi sorge legittimo il sospetto che tutta questa animosità sia dettata da ben altri motivi. Si tratta forse di motivi che hanno a che fare anche con il pluralismo culturale e con le aperture che il nuovo Statuto propone?

Una cosa è certa: questo nuovo Statuto a qualcuno non piace. Anzi lo vede co-

me fumo negli occhi.

Noi invece lo valutiamo positivamente in quanto è di ben più ampio respiro rispetto a quello attualmente vigente (approvato dal Consiglio Comunale di Belluno nel febbraio del 2006) specie per quel che riguarda la apertura della Fondazione al volontariato ed alle iniziative culturali che nella nostra provincia sono più diffuse di quanto sembra, ma che non

trovano di solito né spazi, né sostegno, né opportunità (si veda in particolare l'articolo 11 dello Statuto). Ma l'apertura dello Statuto è anche nei confronti di soggetti pubblici e privati che vogliono in qualche modo contribuire con finanziamenti: è stato infatti eliminato l'obbligo di versare ben 250.000,00 euro (75.000,00 euro per tre anni) per poter aderire alla Fondazione.

Per poter apprezzare la portata innovativa dello statuto chi è sembrato interessante pubblicare un estratto degli articoli più significativi sui quali sono intervenute le modifiche proposte nella nuova versione, in modo da consentire a chiunque il raffronto diretto dei due testi.

Auguriamo a tutti una buona lettura e restiamo disponibili a ricevere i commenti dei nostri lettori.

Il nuovo statuto della Fondazione

Ecco gli articoli che illustrano i cambiamenti più significativi

ARTICOLO 1

COSTITUZIONE, DENOMINAZIONE E SEDE

È costituita La Fondazione denominata "FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI" con sede in Belluno, piazza Vittorio Emanuele II, presso il Teatro Comunale.

Essa risponde alla struttura ed ai principi ispiratori della "Fondazione di partecipazione" e pertanto si colloca nel più ampio genere di fondazioni previsto e disciplinato dagli articoli 14 e seguenti del Codice Civile, in applicazione dell'articolo 1332 del Codice Civile¹⁾ ed in conformità con il principio sancito dall'articolo 45 della Costituzione²⁾.

ARTICOLO 2

DURATA ED AMBITO DELL'ATTIVITÀ

La Fondazione ha durata illimitata e la sua attività sarà svolta nell'ambito della Regione Veneto.

Potranno essere istituiti uffici o recapiti anche fuori della Regione Veneto al solo scopo di svolgere, in via strumentale ed accessoria agli scopi della Fondazione, attività di promozione e sviluppo delle sue attività nonché di mantenimento delle relazioni ritenute utili o necessarie alle finalità della Fondazione.

ARTICOLO 3

SCOPI

La Fondazione non ha scopo di lucro e non può distribuire utili, interessenze o vantaggi sotto qualsiasi forma. Essa persegue gli scopi di pubblica utilità indicati nel presente Statuto.

La Fondazione ha per scopo l'uso e la gestione dei teatri che le vengono conferiti in sede di costituzione nonché dei teatri e di ogni altro immobile che possa essere destinato ad ospitare eventi artistici o culturali che le vengano conferiti successivamente, in uso, in possesso o in proprietà dai Partecipanti Fondatori, Istituzionali o Sostenitori per lo svolgimento, in proprio o mediante la concessione ai Partecipanti alla Fondazione o a terzi, di attività di realizzazione, promozione e diffusione di eventi teatrali quali prosa, musica, danza, lirica ed ogni altra attività artistica o culturale che possa rispondere alle istanze culturali del territorio della provincia di Belluno in particolare e del territorio alpino in generale. Tali attività saranno finalizzate nel contempo alla migliore valorizzazione e fruizione pubblica degli immobili sopra citati nonché alla promozione cultura-

le nell'ambito della collettività residente nel bacino di utenza nel rispetto e nella valorizzazione del patrimonio culturale della regione dolomitica, con atteggiamento di apertura e pluralismo nei confronti di ogni iniziativa artistica e culturale.

ARTICOLO 11

PARTECIPANTI SOSTENITORI

Sono Partecipanti Sostenitori tutte le persone, fisiche o giuridiche, pubbliche o private che contribuiscono alla vita della Fondazione ed al perseguimento degli scopi della stessa con il loro contributo annuale o pluriennale in denaro oppure mediante il conferimento in proprietà o in uso alla Fondazione di beni mobili, immobili, materiali o immateriali (quali diritti d'autore, marchi e brevetti) oppure mediante l'apporto della propria attività lavorativa, anche professionale, espletata in favore della Fondazione, anche per singoli progetti, a titolo di volontariato.

Il tutto secondo le modalità che saranno stabilite con apposito regolamento da emanarsi dal Consiglio di Gestione.

L'ammissione dei Partecipanti Sostenitori viene deliberata, su domanda scritta degli interessati, a maggioranza assoluta dal Consiglio di Gestione, che ne cura anche l'iscrizione in un apposito registro tenuto da detto Consiglio.

ARTICOLO 18

ASSEMBLEA DEI PARTECIPANTI SOSTENITORI

Possono essere nominati Partecipanti Sostenitori le persone fisiche o giuridiche, pubbliche o private che, condividendo gli scopi della Fondazione, contribuiscono alla vita ed alle attività della stessa mediante contributi in denaro, annuali o pluriennali in misura non inferiore a quella stabilita dal Consiglio di Gestione o mediante il conferimento alla Fondazione in uso, in possesso o in proprietà di beni mobili o immobili, materiali o immateriali, o mediante attività lavorativa effettuata anche per singoli progetti a titolo di volontariato in favore

LE NOVITÀ RILEVANTI

Artt. 12 e 13: Introducono requisiti di onorabilità per entrare negli organi e le norme di incompatibilità.

della Fondazione.

La qualifica di Sostenitori viene conferita dal Consiglio di Gestione su domanda scritta dell'interessato previa verifica della sussistenza dei requisiti oggettivi e soggettivi richiesti per l'ammissione e salva la valutazione dell'effettiva utilità per la Fondazione del conferimento in beni o prestazione lavorativa offerta dall'aspirante sostenitore.

La nomina a Sostenitore viene annotata nell'apposito registro dei Partecipanti Sostenitori tenuto dal Consiglio di Gestione.

Tale qualifica avrà la durata e comporterà gli effetti che saranno stabiliti con apposito adottando Regolamento da parte del Consiglio di Gestione.

Nel caso in cui i Partecipanti Sostenitori raggiungano il numero minimo di tre, avranno diritto a costituirsi in apposita Assemblea.

Detta Assemblea si riunirà almeno due volte l'anno. L'Assemblea è sempre valida a prescindere dal numero degli intervenuti, purché regolarmente convocata dal suo Presidente con lettera raccomandata con avviso di ricevimento da spedirsi almeno dieci giorni prima della riunione e delibera a maggioranza dei presenti.

La prima riunione è convocata dal Presidente della Fondazione con lettera raccomandata con avviso di ricevimento da spedirsi almeno dieci giorni prima della riunione.

Nella prima riunione l'Assemblea nomina il proprio Presidente il quale è di diritto membro del Consiglio di Gestione e dura in carica tre anni.

Tale carica è rinnovabile fino ad un massimo di tre volte.

L'Assemblea dei Sostenitori, per mezzo del suo Presidente, formula proposte ed esprime pareri e valutazioni non vincolanti sulle questioni di maggiore interesse per la vita ed il funzionamento della Fondazione sia al Consiglio di Indirizzo che al Consiglio di Gestione.

Il Presidente dell'Assemblea cura la tenuta di un registro per la verbalizzazione del contenuto e delle deliberazioni delle assemblee.

Art. 20: Prevale il ricorso in arbitrato in caso di controversie all'interno degli organi della Fondazione

Il "vecchio" statuto: questi gli articoli sui quali si è intervenuto.

Art. 1 - Denominazione e sede

È costituita la Fondazione Teatri delle Dolomiti, con sede in Belluno, Piazza Vittorio Emanuele II, presso il Teatro Comunale.

Art. 2 - Scopo

La Fondazione non ha scopo di lucro.

Essa ha per scopo la realizzazione e diffusione delle attività teatrali, quali: musica, prosa, danza, lirica e quant'altro possa rispondere alle istanze culturali del territorio cittadino, provinciale, alpino.

In particolare:

cura la gestione e la manutenzione ordinaria delle parti interne in uso dei Teatri di Belluno, Feltre ed eventuali conferitori.

Programma ed organizza l'attività dei teatri di Belluno Feltre ed eventuali conferitori.

Coordina ed organizza eventi culturali curandone la promozione e le attività ad essi connesse.

Cura la attività strumentali ed accessorie connesse al raggiungimento dello scopo.

Art. 3 - Fondatori e partecipanti istituzionali

Sono Fondatori come indicato nell'atto costitutivo:

il comune di Belluno, il comune di Feltre, la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona e la Provincia di Belluno.

Possono diventare Partecipanti istituzionali i soggetti pubblici e privati che ne facciano richiesta a condizione che:

siano presentati da un fondatore

ottengano il gradimento dei fondatori

si obblighino a contribuire al patrimonio o la fondo di gestione della Fondazione con un cifra annua anche cumulata tra più soggetti non inferiore a 75.000 € per almeno tre anni; le modalità di versamento e contribuzione verranno definite da apposito regolamento approvato dal consiglio di indirizzo.

I Fondatori ed i partecipanti istituzionali costituiscono il Consiglio di Indirizzo di cui all'art. 9.

Art. 4 - Partecipanti Ordinari

Possono diventare partecipanti ordinari le persone fisiche, le persone giuridiche, pubbliche e private e i soggetti pubblici che contribuiscono al patrimonio o al fondo di gestione della Fondazione con un versamento annuo.

Art. 10 bis - Comitato dei partecipanti ordinari

Il Comitato dei partecipanti ordinari esprime pareri e proposte sulla programmazione dell'attività della Fondazione. Le quote che i partecipanti ordinari dovranno versare e le modalità di funzionamento del Comitato dei Partecipanti sono demandate ad apposito regolamento che verrà adottato dal Consiglio di Indirizzo.

LEZIONI DI CULTURA

Quanta saggezza espressa nelle ultime settimane dai giornalisti del Corriere delle Alpi! Ancora una volta si ribadisce un concetto espresso tempo fa dall'ex assessore alla cultura del Comune di Belluno nonché attuale presidente della Fondazione Teatri delle Dolomiti professor Antonio Stragà: "la cultura è solo di sinistra", con buona pace di chi per professione fa cultura ma non vuole allinearsi, preferisce lavorare, anche duramente, senza dover mostrare alcuna tessera di partito.

Per valorizzare il lavoro di alcuni, si scredita il lavoro di altri, il Circolo Cultura e Stampa che non produce spettacoli e non pubblica che volantini (si chiedi almeno scusa a Roberto Faoro, autore e protagonista dello spettacolo "Ho giocato a carte con l'assassino" prodotto dal Circolo, a Thomas Pellegrini e Beatrice Da Vià autori di due libri pubblicati dal Circolo per queste "sviste" e a tutti coloro che collaborano nella redazione di questo giornale), i gruppi teatrali locali come le Bretelle Lasche che a Belluno da tanti an-

ni, seppure in ambito amatoriale, rappresentano l'espressione migliore del teatro in provincia di Belluno, una risorsa a dir poco trascurata da chi si vanta di aver dato una svolta alla cultura a Belluno; la svolta c'è stata, e chi lo nega, ma era proprio necessario cercare di annientare gli altri (togliendo spazi in teatro e contributi, negando collaborazioni) per far lavorare un unico soggetto? Se il Circolo Cultura e Stampa Bellunese non avesse resistito, anche spostandosi per una stagione al teatro del Centro Giovanni

XXIII, sarebbe mancata la "concorrenza" tra le due stagioni e oggi, senza il confronto tra le due saremmo sotto l'egida del teatro sperimentale, di "indottrinamento politico", come qualche spettatore ha confessato di aver subito in qualche passata stagione organizzata dal Comune.

E poi questi pistolotti che ci vogliono insegnare la differenza tra produrre e proporre cultura, che portano avanti un'unica bandiera (preferibilmente rossa) nascondendo le reali finalità sotto le spoglie dell'orgoglio bellunese (o forse greco-siciliano?) di fabbricare in proprio manifestazioni tea-

trali: diciamo, il Corriere delle Alpi è sceso in campo per condurre la campagna elettorale della prossima primavera e riportare la sinistra al governo della città di Belluno. Lo diciamo al fine di evitare che molti lettori spendano un euro al giorno inutilmente, nella speranza di trovare la benché minima obiettività nel trattare argomenti di carattere politico-amministrativo riguardanti la nostra provincia.

Ma questi guru della cultura non hanno mai pensato che è dal confronto che nascono le buone idee e che una società cresce nella consapevolezza che esistono

coloro che la pensano in maniera diversa, o si preferisce riproporre antichi modelli di monopolio ideologico e culturale?

Ai lettori le scuse per aver riproposto un dibattito annoso, che non può però più rimanere a livello di una stretta cerchia di sedicenti intellettuali: le stagioni del Circolo hanno sempre portato a teatro i giovani per far crescere l'amore per esso, le pellicce ecologiche non le disdegnano le signore di destra come quelle di sinistra, le indossano perfino le signore referenziate dai direttori di giornale che non pagano nemmeno il biglietto.

Dulcinea



ARTE E STORIA ARTE E STORIA

— PAGINA A CURA DI SARA BONA —

“GLI ANTICHI MESTIERI DELLA VAL BELLUNA”

Inaugurazione a Villa Gaggia Lante dell'affresco realizzato dagli allievi del II° corso per Tecnico di decorazioni murali e dai maestri Vico Calabrò e Bruno De Pellegrin.

Il Lions Club Host di Belluno, accogliendo la proposta del Circolo Cultura e Stampa Bellunese ha offerto alla Casa di Soggiorno “Villa Gaggia Lante” di Cavarzano la realizzazione dell'affresco che raffigura gli antichi mestieri della Val Belluna. L'opera, inaugurata il 7 dicembre scorso, è il risultato del lavoro “a più mani” dei dodici allievi che hanno frequentato la seconda edizione del corso per tecnico di decorazioni murali conclusosi lo scorso luglio, un'iniziativa promossa dal Ceis di Belluno e dallo stesso Circolo.

Sotto la guida dei Maestri Vico Calabrò e Bruno De Pellegrin gli allievi si sono cimentati nella realizzazione della prima loro opera “a fresco”: questa tecnica difficile e antichissima richiede grandi doti di rapidità e di sicurezza, perciò il risultato a cui assistiamo è la prova degli ottimi risultati che gli allievi sono stati in grado di conseguire durante il corso, anche grazie all'insegnamento dei maestri che non possiamo non ricordarlo - sono tra i pochi a praticare ancora

quest'arte millenaria, anche a livello internazionale, dando fama e prestigio alla cultura artistica bellunese.

La scelta di rappresentare gli antichi mestieri del nostro territorio è stata una felice intuizione per almeno due motivi: da una parte infatti la tecnica dell'affresco ben si è sposata con una rappresentazione che è sì corale, ma dove ogni allievo ha dato il suo originale contributo nella raffigurazione di uno o dell'altro mestiere; dall'altra, gli ospiti della casa di riposo possono allietarsi di fronte al ricordo di quelle attività che hanno sicuramente caratterizzato un tempo felice della loro vita. L'indagine accurata attraverso la quale gli allievi si sono documentati prima dell'esecuzione dell'opera ha permesso di riprodurre fedelmente temi, strumenti, luoghi e situazioni di un passato che per molti aspetti non è poi tanto lontano.

L'inaugurazione di Villa Gaggia Lante è l'occasione per parlare ancora della necessità di dare vita ad

una realtà che in modo permanente si occupi di studiare, tramandare e valorizzare in primo luogo l'arte dell'affresco, ma anche tutte le altre manifestazioni artistiche che caratterizzano da secoli la cultura e l'artigianato bellunese: stiamo parlando della lavorazione della pietra, del legno, del ferro, testimoniate dalla presenza sin dai secoli antichi di importanti maestri come i Brustolon o gli scalpellini di Castellavazzo. Antichi mestieri che potrebbero diventare nuove professioni. L'idea di dare vita ad una Scuola permanente dell'affresco, della pietra del legno e del ferro ha già avuto più di un consenso da parte degli enti pubblici e dalla Associazione Industriali, quando a guidarla era Celeste Bortoluzzi. La speranza è che questo progetto possa tradursi presto in una effettiva realtà, magari grazie all'impegno e all'interesse delle istituzioni impegnate nella promozione dell'alta formazione nella nostra provincia.

Klimt, Schiele, Kokoschka e gli amici viennesi.

Il Mart di Rovereto ospita la breve e fulgida stagione della secessione austriaca.

“Der Zeit ihre kunst. Der kunst ihre Freiheit... Al tempo la sua arte, all'arte il suo tempo.

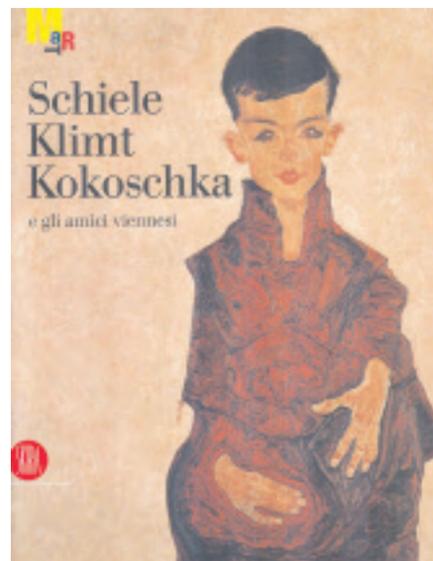
Così recita la scritta dorata che campeggia sulla facciata del Palazzo della Secessione Viennese, opera mirabile di Joseph Maria Olbrich, uno dei protagonisti del rinnovamento culturale e figurativo che, a cavallo tra Otto e Novecento, assunse il nome di Secessione Viennese. Proprio la palazzina della Secessione, che fu tempio di una nuova concezione dell'arte ed espressione della tensione che animava gli artisti verso la ricerca dell'opera totale di wagneriana ispirazione, apre la mostra presente al Museo d'Arte Moderna di Rovereto fino all'8 gennaio. Se ogni arte ha il suo tempo, davvero breve fu il tempo che la stagione della nuova arte viennese occupò nella linea del tempo, sia che si parli dello sviluppo del movimento, sia che si leggano le biografie degli artisti che vi parteciparono. Ma solo in pochi altri momenti della storia

della Wiener Werkstatte. Perché la secessione viennese non è solo l'oro di Klimt, il tormento dei ritratti di Schiele, lo sguardo caricaturale che anticipa l'espressionismo di Kokoschka. Nella breve e fulgida stagione viennese sono fiorite la grafica e i rudimenti del design pubblicitario, il gusto della decorazione, il senso moderno di concepire lo spazio

interno ed esterno delle abitazioni e della città, tutti spunti che la mostra accenna e invita ad approfondire.

L'esposizione di Rovereto, il cui senso si spiega facilmente se pensiamo alla lunga dialettica politico-amministrativa, ma anche culturale e sociale che legò il Trentino all'Austria - dalla quale proviene la maggioranza delle opere esposte - ha anche il pregio di

imporre all'attenzione del visitatore alcuni memorabili confronti che sono di per sé una lezione di storia dell'arte comparata di altissima valenza didattica. L'accostamento di due dipinti quali *Giardino con Girasoli* di Klimt e *Girasoli*



di Schiele in un'unica parete resta una delle immagini più vivide dell'esposizione: nel primo l'intrico della vegetazione fa disperdere forme e colori in un intreccio che ormai ha quasi perso del tutto la sua naturalità per farsi pura decorazione; non è un'immagine serena della natura quella che Klimt ci trasmette, ma anzi l'horror vacui che impone di riempire tutto

lo spazio della tela trasmette la stessa sensazione di ossessiva sensualità delle figure femminili rappresentate nella mostra dalla Giuditta I. Il confronto con i girasoli di Schiele è spiazzante: le tinte adamantine di Klimt lasciano il

posto ai colori della terra, più naturali forse, ma più vicini ad una natura morente, che si chiude e si decompone su stessa; i girasoli sembrano trasfigurati in buchi neri mentre lo sfondo incolore della composizione isola questo spettrale totem vegetale privandolo del suo normale contesto ed elevandolo alla dignità del

ritratto. Schiele, contestato e disprezzato per la sofferenza che riversa nei suoi soggetti è però uno dei cantori più lucidi del suo breve tempo: nella sua pittura contratta e dolorosa ritroviamo non solo una personale vicenda biografica tormentata, ma rintracciamo la crisi dell'uomo e della coscienza europea suggellate dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Venezia '900: grandi protagonisti dell'arte dello scorso secolo in mostra a Treviso e un omaggio a Emilio Vedova, a pochi giorni dalla sua scomparsa.

L'ultima mostra di Ca' dei Carraresi prosegue il cammino iniziato nel 2004 con la meravigliosa esposizione dedicata all'Ottocento Veneto, riunendo questa volta molti dei protagonisti della cultura artistica del '900 che hanno segnato il rinnovamento dei linguaggi espressivi nel Veneto, vuoi perché in questa terra sono nati o per il rapporto privilegiato che con essa hanno intessuto durante la loro vita e la loro carriera: Boccioni, Casorati, Cadorin, De Pisis, Virgilio Guidi, Tancredi, Arturo Martini, ma anche Braque e Kokoschka ed infine Emilio Vedova. Proprio a quest'ultimo viene dedicata un'ampia sezione della mostra, forse la meglio riuscita sia per quanto riguarda l'allestimento che la scelta delle opere. È una strana sensazione quella che si prova visitando questa mostra e in particolare le stanze dedicate a Vedova: non è dato sapere se i curatori abbiano modificato l'originaria selezione delle opere per rendere un omaggio ancora più forte all'artista appena scomparso, certo è che le sensazioni che si provano davanti alla sua pittura sono amplificate oltremodo dal pensiero che chi le ha concepite ha posato i pennelli da poco tempo. Gli organizzatori forse non credevano che la loro esposizione sarebbe stata il canto del cigno di questo protagonista del Fronte Nuovo delle Arti e fondatore dell'informale italiano, ed involontariamente hanno dato vita ad una retrospettiva che ha il merito di celebrare uno degli ultimi veri maestri dell'arte italiana.

Venezia '900 è una mostra per molti versi difficile perché riunisce autori, opere e generi tra loro a volte lontanissimi, ma non c'è da stupirsi se si pensa a qua-

le coacervo di sperimentalismi e di innovazione fu l'arte del secolo scorso, quale repentino fiorire di teorie visive si è susseguito nell'arco di pochi anni, non solo in una stessa area geografica, ma a volte anche all'interno dell'esperienza di ogni singolo autore. Se la mostra dedicata alla pittura dell'Ottocento ci ha trasmesso la sensazione di una melodia piena, pur nella varietà dei passaggi, Venezia '900 è una mostra a volte spiazzante con accenti lontanissimi e vari. Alcune scelte dei curatori meritano di essere commentate: la stanza d'apertura propone uno straordinario Boccioni prefuturista che dedica alla madre brani pittorici di grande poesia. La trilogia di Casorati rappresenta l'essenza di un'arte che esprime una rigorosa, intellettuale attenzione alla struttura compositiva con una costante preoccupazione d'ordine e di armonia dei valori plastici, segnici, cromatici. A De Pisis viene dedicata quasi una personale all'interno della mostra, con una varietà di opere che esprimono la poesia degli oggetti poveri di uso quotidiano, delle conchiglie svuotate, dei pesci marci abbandonati su un pezzo di carta oleosa, degli ortaggi collocati in un'atmosfera metafisica sul primo piano di deserti paesaggi marini. Di notevole effetto anche lo spazio dedicato ad Arturo Martini, lo scultore contemporaneo più vicino alla classicità greca e romana, colui che con il suo modernismo epico è sempre in tensione tra l'ispirazione alla classicità e le istanze di rinnovamento. “Venezia '900” è presente a Treviso fino all'8 aprile 2007.



leggendo · leggendo

PADRE JOE DI TONY HENDRA

Un moderno *De amicitia*

Echi se lo aspettava? Dopo poche pagine di lettura di questo libro, mi sono chiesta se non mi fossi imbarcata nel solito libro di educazione sentimentale, con tanto di giustificazione psicologica delle scelte di vita e delle abitudini sessuali del protagonista. Non poteva essere, considerando la persona che me lo aveva consigliato e quindi, superata l'iniziale diffidenza, ho proseguito.

La storia narrata da questo scrittore inglese, che tanto successo ha avuto negli Stati Uniti come autore di satira e trasmissioni televisive negli anni '70, è per lo più autobiografica e pone l'autore di fronte a sé stesso, agli eccessi e ai fallimenti della propria vita, fino ad una sorta di rinascita spirituale nell'incontro

con il cristianesimo attraverso la figura di "Padre Joe".

Tutto appunto nasce da un incontro del protagonista con una frate benedettina dal quale viene mandato, dopo aver avuto un rapporto con una donna sposata, per ricevere un'educazione spirituale e religiosa che ne "corregga" i comportamenti. Padre Joe non è un frate inquisitore, fin dall'inizio si rivela come padre spirituale, ma poi diviene l'amico che ognuno di noi vorrebbe avere, capace di tenerlo ascolto e al tempo stesso di severo giudizio sui nostri comportamenti, senza mai per questo negarci l'amore, anche quando gli incontri si fanno sporadici, lontani nel tempo, così lontani da far temere un allontanamento definitivo.

La figura di Padre Joe accompagna anche drammaticamente la vita del protagonista-Hendra, anche quando dopo una fase di "innamoramento mistico" con l'intenzione di entrare in monastero, la sua vita segnerà una fuga che sembra inesorabile non solo dai precetti cristiani, ma da una benché minima morale. E' la storia di una intera generazione che, fuorviata da un mondo sempre più materialista e cinico, trova nell'ironia un modo per esorcizzare le proprie paure, per non affrontare le proprie debolezze, e che grazie alla forza dirompente della vera amicizia e alla riscoperta della fede riesce a ristabilire un ordine e a ridare senso alla propria vita.

Cristina Pierotti

STALÌN NEGLI ARCHIVI SOVIETICI, APERTI FINALMENTE AGLI STORICI

Ifratelli Zores e Roj Medvedev hanno compiuto un'ampia ricerca negli archivi sovietici da qualche anno aperti agli studiosi. Personaggio centrale del loro lavoro è Josiph Dzugasvili: "l'uomo d'acciaio", Stalin in russo.

Alla domanda iniziale del libro: "Ci fu un complotto per assassinare Stalin?" possiamo oggi rispondere con una certa chiarezza. Stalin, già colpito da arteriosclerosi e ipertensione, ebbe una prima crisi con conseguente lieve paralisi nel 1945. Gran parte della documentazione sulla sua salute fu però distrutta nel 1952 dopo l'arresto del suo medico personale, vittima del terrore sovietico. Visto che l'ipertensione

era difficilmente curabile a quei tempi, possiamo pensare che il capo dell'URSS non fu assassinato il 5 marzo 1953 da nessuno, pur avendo numerosi nemici, ma l'età e un ictus cerebrale devastante lo uccisero tenendolo in vita solo qualche giorno senza alcuna speranza di recupero. Nel capitolo che tratta questo tema sono messi in evidenza la paura e lo smarrimento che l'agonia del dittatore provocò nella sua corte di vassalli fino al prevalere di Krusciov che, se pure era arrivato solo alla seconda elementare, aveva una acutissima intelligenza contadina e una personalità decisa.

Tuttavia dal libro non emerge solo la figura di Stalin: la Russia, la pazienza del suo popolo, il panorama delle sue fatiche e sofferenze, l'enorme sforzo di progresso e infine gli scenari di terrore e morte legati a quel periodo storico sono ben scritti e suffragati da documenti inoppugnabili. Anzi a tal proposito sorprende il distacco, quasi la freddezza con i quali gli autori descrivono la grande carneficina che la politica del dittatore provocò tra le donne e gli uomini russi.

Certo si parla dei contadini che si lavarono, bevvero e fertilizzarono i campi con l'acqua di un fiume dove il complesso nucleare di Celjabinsk scaricava scorie radioattive senza alcuna precauzione e nel più totale segreto. Ma i centoventiquattromila morti e gli innumerevoli malati sembrano quasi passare nell'ombra davanti alla "luce" della creazione della prima bomba atomica russa.

Lo stesso si può dire per quegli scienziati e operai che estrassero a mani nude ed esaminarono senza alcuna protezione trentanove blocchi di uranio dal reattore avariato. Negli archivi a proposito di questo dramma si trovano solo le seguenti parole di commento: "non sempre tutto andò nel modo migliore, come spesso accade con le novità".

Si può inoltre affermare che la funzione dei "gulag" (i campi di lavoro) non fu solo quella di esiliare ed eliminare gli avversari politici e i delinquenti comuni, fu soprattutto il modo per avere schiavi che

costruissero edifici, istituti universitari, laboratori, strade, ferrovie, miniere per lo sviluppo economico di quel paese che pure era anche il loro.

Il "piano gulag" funzionava così: prima si creava il campo di concentramento, poi vi si spedivano migliaia di uomini e donne costretti ad erigere le cattedrali del progresso dell'URSS. Lo scienziato Sacharov, inventore della bomba all'idrogeno, ha scritto nelle sue memorie che alla mattina osservava, dietro le tendine della sua calda cassetta nel campo nucleare, le file interminabili degli internati che si recavano al lavoro nella neve affiancati dalle guardie e dai cani.

"È stata l'esistenza di questa unica, immensa riserva di mano d'opera totalmente specializzata - in sostanza manodopera schiavizzata - a costituire l'elemento fondamentale dell'intero progetto" (Z. Medvedev dal capitolo "Stalin e il gulag atomico").

Queste sì che sono parole chiare!

Dopo aver letto le 364 pagine del libro, cosa resta nella memoria? Dipende dal lettore. A me sono rimasti impressi gli occhi aperti di Stalin paralizzato a terra da ore, immerso nella sua urina, intirizzito dal freddo, in canottiera e braghe del pigiama mentre le oltre cento persone, addette al suo servizio personale, si dibattevano nel terrore e nella paura e non osavano neppure aprire la porta della sua stanza.

Mi ha commosso inoltre sua madre Ekaterina, una semplice contadina georgiana, che per tutta la vita credette in Dio e rimpiange che il figlio non avesse completato i suoi studi in seminario e non fosse diventato sacerdote. In pieno regime ateo, fu sepolta con un magnifico funerale laico accompagnata dalle note dell'"Internazionale".

Giuditta Guiotto

Zores A. Medvedev Roj A. Medvedev, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, editore Feltrinelli, Milano, aprile 2006, euro 19,00.

THE YELLOW SUBMARINE



Leonie Swann è nata nel 1975 nei pressi di Monaco di Baviera. Ha studiato filosofia, psicologia e letteratura inglese a Monaco e a Berlino. "Glennkill" è il suo primo romanzo. L'idea di un romanzo giallo, in cui il detective fosse una pecora, le è venuta a Parigi, allorché la colse un'improvvisa nostalgia per la campagna dove era nata. Il romanzo, in corso di traduzione in oltre 13 paesi, ha venduto in Germania più di 250.000 copie.

Il primo giallo risolto da Miss Maple, la pecora più intelligente del gregge, forse del villaggio, probabilmente del mondo. E' la frase che potete leggere sulla copertina del libro. E già dalla copertina si capisce che Glennkill non sia un romanzo come tutti gli altri. Eh sì, perché la pecora in copertina e il suo manto al tatto si presentano morbido e lanoso, come quello di certi libri per bambini.

Questo è invece il romanzo d'esordio della tedesca Leonie Swann ed ha, proprio come protagonista, Miss Maple - la pecora più intelligente del gregge, forse dell'intero villaggio, se non addirittura del mondo -, alle prese con un caso alquanto intricato: la morte, avvenuta in circostanze sospette per chiunque, a maggior ragione per le pecore del suo gregge, del pastore George Glenn.

Che altro fare, infatti, dopo aver ritrovato il corpo del pastore steso sulla fresca erba di un pascolo irlandese con una vanga conficcata nel ventre, se non mettersi alla ricerca degli indizi che potrebbero inchiodare il colpevole, fiutare le tracce dell'assassino?

L'incipit.....

"E dire che ieri era ancora perfettamente in salute," disse Maude. Le sue orecchie si mossero su e giù nervosamente.

"Questo non significa davvero niente," rispose Sir Ritchfield, il montone più anziano del gregge. "Non è morto di malattia. Non si può proprio dire che le vanghe siano una malattia."

Il pastore giaceva vicino al fienile, non lontano dal sentiero, immobile tra la verde erba irlandese. Una comacchia solitaria si era posata sul pullover di lana norvegese e sbirciava tra le sue interiora mossa da interesse professionale. Accanto a lui era seduto un coniglio dall'aria molto soddisfatta.

Un po' più in là, vicino alla scogliera a picco sul mare, si stava tenendo la riunione delle pecore.

Quando quel mattino avevano trovato il loro pastore insolitamente freddo e privo di vita, le pecore erano comunque riuscite a mantenere la calma, e di questo erano parecchio orgogliose. Certo, in un primo momento per la paura erano volate un paio di frasi avventate: "E adesso chi ci porta il fieno?", o anche "Al lupo! Al lupo!", ma Miss Maple aveva fatto subito in modo che non scoppiasse il panico. Aveva spiegato loro che in estate, sul pascolo più verde e più florido d'Irlanda, solo delle pecore sciocche avrebbero mangiato fieno, e che persino i lupi più evoluti non sarebbero arrivati al punto di cacciare una vanga in corpo alle loro vittime. E non c'era alcun dubbio che un attrezzo del genere stesse facendo capolino dalle interiora del pastore umide di mattino.

Miss Maple era la pecora più intelligente di Glennkill. Alcuni sostenevano addirittura che fosse la pecora più intelligente del mondo, ma non c'era nessuno che lo potesse dimostrare. È vero, a Glennkill si teneva una gara annuale per stabilire quale fosse la pecora più intelligente, ma l'intelligenza fuori del comune di Maple si manifestava proprio nel non partecipare a questo tipo di concorsi. La vincitrice, infatti, dopo essere stata incoronata con una ghirlanda di trifoglio (che in seguito si poteva anche mangiare), si ritrovava a trascorrere parecchi giorni in tournée nei pub delle località limitrofe. Dove si doveva esibire più volte nel pezzo di bravura che per sbaglio le aveva fatto guadagnare il titolo, strizzando gli occhi per il fumo fino a quando non le lacrimavano; con gli uomini che la riempivano di Guinness a un punto tale che la poveretta non riusciva nemmeno più a reggersi in piedi. E, come se non bastasse, da quel momento in poi il suo pastore la riteneva responsabile di tutti gli scherzetti che venivano fatti al pascolo: la pecora più intelligente è sempre la sospettata principale.

Il riferimento alla Miss Marple di Agatha Christie non è casuale e le due investigatrici oltre a condividere una vita di provincia dove si nascondono misteri e segreti inconfessabili, hanno in comune una buona

dose di curiosità e di intraprendenza, capacità deduttive non indifferenti.

Nonostante sia Miss Maple a condurre le indagini, tutte le altre pecore - una galleria di estrosi personaggi, ciascuno con il nome scelto da George che più si adatta al proprio carattere -, partecipano ad una delle più divertenti e irriverenti cacce all'uomo mai scritte.

L'originalità del romanzo della Swann consiste nel fatto che gli animali, pur mantenendo un necessario antropomorfismo, non diventano mai personificazioni dei vizi e delle virtù dell'uomo comune, com'era stato per alcuni suoi illustri predecessori, Fedro, Esopo o La Fontane fra tutti. Più vicini agli animali della fattoria di Orwell, le pecore di Glennkill vedono e sentono ciò che succede intorno a loro da un punto di vista tutto "animale".

Ciò che hanno imparato del mondo, lo devono alle letture che George ha fatto loro giorno dopo giorno: un giallo lasciato a metà, alcuni libri sulle malattie che colpiscono gli ovini e molti romanzi rosa con protagonista una certa Pamela. Ciò che ignorano, invece, viene spiegato o interpretato in modo del tutto ingenuo - molti sono, ad esempio, gli equivoci nati dal fatto di chiamare il prete del villaggio "Dio" o i tentativi di spiegare che cos'è la giustizia.

Con immagini nitide e un lessico preciso (impariamo dettagli impensabili sulle diverse erbe del pascolo, più o meno apprezzate dalle protagoniste, o sugli odori che sono in grado di percepire), con una sottile ironia ed uno scetticismo bonario, l'autrice si mantiene sempre lontana da un intento moraleggiante o didascalico. Lo sguardo innocente di pecore e montoni che, con le loro molte paure e qualche fondamentale certezza, osservano e giudicano gli umani, guidati da bisogni semplici e primari, riesce comunque a suscitare nel lettore interrogativi esistenziali cui forse solo Miss Maple potrebbe dare una risposta definitiva.

La trama dal punto di vista "giallista" è forse elementare e confusionaria, la traduzione non appare in qualche frangente inappuntabile, ma la struttura del libro vale i sedici euro di copertina. E poi... le pecore sono irresistibili.

Daniilo De Giuliani

Per l'acquisto dei libri rivolgersi a:



Libreria
CAMPEDEL

info@campedel.it

Piazza dei Martiri, 27/d
32100 Belluno
Tel. 0437.943153
Fax 0437.956904

www.campedel.it



DEDICATO A DINO BUZZATI

LA MIA BELLUNO



Bisogna che mi decida finalmente a scrivere qualcosa sulla terra dove sono nato. Ne ho la voglia da parecchie centinaia d'anni ma non riuscivo mai a partire. Perché si dà questo curiosissimo caso: se qualsiasi italiano di qualsiasi regione proclama che la sua terra è stupenda e che ci sono meravigliosi monumenti e meravigliosi paesaggi e così via, nessuno trova niente da dire. Ma se io dico che la mia terra è uno dei posti più belli non già dell'Italia ma dell'intero globo terracqueo, tutti cascano dalle nuvole e mi fissano con divertita curiosità. La mia patria infatti si chiama Belluno e benché sia capoluogo di provincia, vado constatando da decenni che quasi nessuno tranne i bellunesi, sappia dove sia (e molti anzi ne ignorano perfino l'esistenza). Intanto, per cominciare, quei pochissimi che credono di saperne qualche cosa, si sbagliano due volte. "Ah, Belluno! - dicono immanicabilmente - È in Friuli vero?". E invece non è vero niente. Perché non si dice Friuli, ma Friùli, con l'accento sull'u. E soprattutto perché Belluno non si trova affatto nel Friùli. (Il quale corrisponde alla vallata del Tagliamento mentre Belluno è sulla riva del Piave).

Altra cosa mortificante. La maggior fama della mia terra presso gli italiani è di essere un vivaio di ottime donne di servizio. Balie, bambinaie, cameriere, domestiche, serve: ecco la gloria della contrada che mi ha dato i natali. Distantissimi seguono, quali celebrità, Gerolamo Segato il pietrificatore dei cadaveri, il dottor Pagello amante di George Sand e il Papa Gregorio della Colomba, nell'ordine. Ma sono rinvanenze assai esigue, per la verità, ristrette all'ambito delle persone cosiddette colte. Cosicché, nella mente dell'Italiano medio, la parola Belluno fa sorgere soltanto due idee: il Friùli con l'accento sbagliato. E le serve. Per il resto, zero via zero. Il fenomeno non è dovuto a cattiveria degli italiani. Ma alla

stessa situazione geografica. Perché a Belluno ci passa d'inverno e d'estate un mucchio di gente, ma pochissimi si fermano. La grandissima maggioranza manco rallenta per dare un'occhiata, ci sono le Dolomiti che aspettano, più su, e non c'è da perdere un minuto. È stata questa faccenda delle Dolomiti e di Cortina a tenere in eclisse il bellunese. Immaginate, per fare un esempio calzantissimo che nella casa abitata da Marilina Monroe ci stia un'altra magnifica ragazza, non spetacolosamente proprio come Marilina ma anche lei con i suoi meriti, e sotto certi aspetti, anzi, forse più schietta e perfino più interessante. Ma chi se ne occupa? Chi la conosce? Per il pubblico quella è la



stessa serenità, la classica armonia delle linee, la raffinatezza antica, il marchio delle sue architetture inconfondibili e il mondo del nord (con le montagne misteriose, i lunghi inverni, le favole, gli spiriti delle spelonche e delle selve, quel senso intraducibile di lontananza, solitudine e leggenda). Ora ecco alcuni dei connotati a me più cari.

tissima guglia, monolito di quaranta metri. Per chi si gira e si vede in fondo alla valle il Durano, con un'altra grande parete. Poi si dà un'occhiata dalla parte opposta e fra le dirupate quinte delle incombenti prealpi si intravedono le famose Pale di San Martino. Ma adesso basta con queste edizioni da Bedaeker. Si faceva solo per dire. Certo, benché ne abbia di bellissime. Belluno non significa Dolomiti. Ne conveniamo onestamente. Belluno e la sua valle hanno tuttavia una personalità speciale che gli dà un incanto straordinario ma di cui pochi per la verità si accorgono. Perché? Perché nella "Val Belluna" c'è una fusione meravigliosa e quasi incredibile fra il mondo di Venezia (con la

sua serenità, la classica armonia delle linee, la raffinatezza antica, il marchio delle sue architetture inconfondibili e il mondo del nord (con le montagne misteriose, i lunghi inverni, le favole, gli spiriti delle spelonche e delle selve, quel senso intraducibile di lontananza, solitudine e leggenda). Ora ecco alcuni dei connotati a me più cari.

Case

In città, ripetiamo, hanno l'aria classica di Venezia, quella che si ritrova in tutti gli antichi centri già appartenuti alla Repubblica. In piccolo, imitazioni ed echi più o meno lontani dei famosi palazzi sul Canal Grande. Il balcone centrale con la trifora, i due leoncini agli angoli della balaustra, le imposte ripiegate su se stesse, il bordo di pietra alle finestre, quell'espressione cordiale, di-

gnitosa e da signori. Ma appena fuori di città ecco (purtroppo di anno in anno sempre meno) le grandi case rustiche, coi balconi di legno, il corpo sporgente del grande camino quadrato intorno a cui nelle sere d'inverno si siede sulla panca la famiglia che racconta lunghe storie di generazioni. Quelle case sono venute su dal mare. Queste sono venute giù dalle montagne. Convivono a poche centinaia di metri con un effetto strano e abbastanza favoloso.

Le ville

Qua e là nelle campagne e sui colli circostanti sorgono le vecchie ville. E non importa se non sono trionfalmente nobili come quelle del Terraglio. Come le altre famose ville venete, esse esprimono una civiltà e una serenità di vita che ancora sopravvivono, sia pure ridotte ai minimi termini. Nei miei ricordi di bambino c'è la visione, forse ingenua, di felici estati nelle dimore patriarcali circondate da giardini, dove le grandi famiglie si riunivano e si giocava, si leggeva, si studiava anche, e alla sera da altre ville venivano gli amici e un'aura di spensieratezza si spandeva dalle finestre e dalle logge illuminate nella notte fra lontane voci di pianoforte. Una società di gente dignitosa e bonaria che non poteva procurarsi odi tanto era discreta e umana. O questa è soltanto una fiaba sognata da un bambino?, una fantasia, una costruzione letteraria? No, no. Pure adesso si verificano d'estate questi incontri di parenti e d'amici nelle ville rimaste ancora vive. E non c'è più, si intende, tutto l'incanto di un secolo fa, ma qualche traccia ne è rimasta.

Le valli

Esistono da noi valli che non ho mai visto da nessun'altra parte. Identiche ai paesaggi di certe vecchie stampe del romanticismo che a vederle si pensava: ma è tutto falso, posti come questo non ne esistono. Invece esistono: con la stessa solitudine, gli stessi inverosimili dirupi mezzo nascosti da alberi e cespugli penzolanti sull'abisso, e le cascate di acqua, e sul sentiero un viandante piuttosto misterioso. Meno splendide certo delle trionfali alte valli dolomitiche recinte di candide crode. Però più enigmatiche, intime, segrete. La valle del Mis, per esempio, con le sue vallate laterali che si addentrano in un intrico di monti selvaggi e senza gloria, dove si e no passa un pazzo ogni trecento anni, non allegre, se volete, alquanto arcigne forse, e cupe. Eppure commoventi per le storie che raccontano, per l'aria d'altri secoli, per la solitudine paragonabile a quella dei deserti.

Le strade

Piccole strade lisce non asfaltate e dalla polvere bianca girano sui dossi dei colli, dei primi monti erbosi e con armoniose volute penetrano nelle valli laterali. Di strade simili, così quiete, riposte, familiari, cariche di romanticismo non ce ne sono tante, in giro per l'Italia. Andarci in bicicletta, con un'auto silenziosa, è un piacere raro al giorno d'oggi. Nelle notti di luna, poi, risplendono fra le ombre nere degli alberi e i prati azzurri con un'intensità addirittura magnetica. Che cosa ci sarà dopo la svolta lì in fondo? Da case invisibili i patetici latrati dei cani si rispondo-



no l'un l'altro, a distanze di chilometri. Continuando a camminare, dove si arriverà? A un villaggio addormentato? A una villa in festa? A un castello in rovina? E laggiù, forse, qualcuno ci aspetta.

Il mistero

A due passi si può dire da una città gaia e serena come Belluno ci sono dei posti eccezionalmente misteriosi. Guardate verso il Mas, dove sbocca la valle d'Agordo. Vedete quella barriera dirupata, a forme strane, dove il verde dell'erba e dei cespugli si insinua nelle forre, sulle cenge, e perfino sulle creste? È il gruppo dei Feruc, forse i monti d'Italia più selvatici e meno conosciuti. Esistono, in quel rupestre labirinto, vaghe tracce di antichi sentieri che si inerpicano per rapidissimi pendii e che la vegetazione ha quasi completamente cancellati. Qualche dissennato cacciatore, ogni tanto, e sui contrafforti più bassi, qualche contadino in cer-



ca di legna. Solo due esplorazioni sono state fatte da: Arturo Andreoletti prima dell'altra guerra, e da Ettore Castiglioni prima dell'ultima. Esistono lassù bellissime pareti e picchi ancora vergini. Ma chi ha la voglia? Solo per arrivare alla base occorrono lunghe ore di massacrante fatica su per greppi precipitosi, lottando contro la ripidità, i cespugli, le erbacce. Cosicché passano degli anni che nessuno ci mette piede. E Feruc sono l'estremo. Ma intorno, lungo tutto lo schieramento di prealpi, molti altri angoli riposti conservano intatti e selvaggi gli incanti della prima natura. E anche se

nessuno ci pensa, di lassù traboccano, sulla valle del Piave, le favole degli spiriti e dei maghi.

Le nuvole

Alla sera, specialmente d'autunno, si formano sopra il Col Visentin delle nuvole di favolosa bellezza. Di così splendide non se ne vedono neppure sopra i grandi deserti d'Africa, pur rinomatissimi per questo genere di fenomeni. Esse si incastellano in architetture immense risplendendo a lungo dopo che l'ombra è già caduta sulla valle e vi riverberano magici riflessi. Non sarebbe strano che turisti venissero apposta dall'Australia o dal Brasile per vederle. La loro materia non è quella grossolana delle nuvole oceaniche, bensì fine, densa, quasi carnale. I loro golfi lividi e violacei ripetono, ingigantendole, le fantastiche prospettive delle montagne che si innalzano di sotto tutt'intorno. E in vetta i



DEDICATO A DINO BUZZATI

Buzzatti pittore in mostra a Milano: un fantastico equivoco

“Il fatto è questo: io mi trovo vittima di un crudele equivoco. Sono un pittore il quale per hobby, durante un periodo purtroppo alquanto prolungato, ha fatto anche lo scrittore e il giornalista. Il mondo invece crede che sia viceversa e le mie pitture quindi non le può prendere sul serio”.

Queste parole di Buzzatti sono la migliore interpretazione del senso della sua produzione figurativa. Nelle scorse settimane si è aperta a Milano la mostra “Buzzatti Racconta. Storie disegnate e dipinte” curata da Maria Teresa Ferrari e allestita da Riccardo Ricci. I due giovani esperti dell'opera buzzattiana hanno già avuto modo di far conoscere il loro lavoro attraverso la presentazione prima a Cortina quest'estate e poi a Belluno il 16 ottobre scorso di “Piacere, Dino Buzzatti”, una performance multi-

mediale dove attraverso le immagini, le parole, i video di repertorio, la lettura di brani e frammenti di diario, l'uomo Buzzatti è riemerso dai ricordi in tutta la sua complessità di persona, di scrittore, di giornalista, di pittore, evocato con affetto e poesia anche dalle parole della moglie Almerina.

Abbiamo il piacere di ospitare nelle pagine di Don Chisciotte alcune riflessioni di Riccardo Ricci, che ha ideato il progetto dell'allestimento della mostra milanese ed è l'autore del video e della regia di “Piacere, Dino Buzzatti”.



MILANO CELEBRA L'OPERA PITTORICA DI BUZZATI

di Riccardo Ricci
curatore del progetto espositivo

Il Comune di Milano ha voluto ricordare Dino Buzzatti, il “milanese di Belluno” con una mostra dedicata all'opera pittorica dell'artista, in occasione del centenario della sua nascita.

Sono stato contattato per allestire la mostra alla Rotonda di via Besana, un complesso architettonico d'epoca barocca, visibile all'esterno con una struttura ad anfiteatro, mentre all'interno svela un lungo porticato ad anello con nel mezzo la chiesa a croce greca.

In questo spazio, simmetrico, molto alto, fitto di colonne ho potuto realizzare nel centro, nonostante la complessità architettonica, una sorta di percorso che potesse contenere, come stretto in un pugno di colore rosso, il *Poema a fumetti*, “cuore pulsante” della mostra, come è stato definito dalla curatrice Maria Teresa Ferrari. Da quella posizione, attraverso un corridoio che “taglia” l'allestimento in due, si può osservare il dipinto più importante *Piazza del Duomo di Milano*.

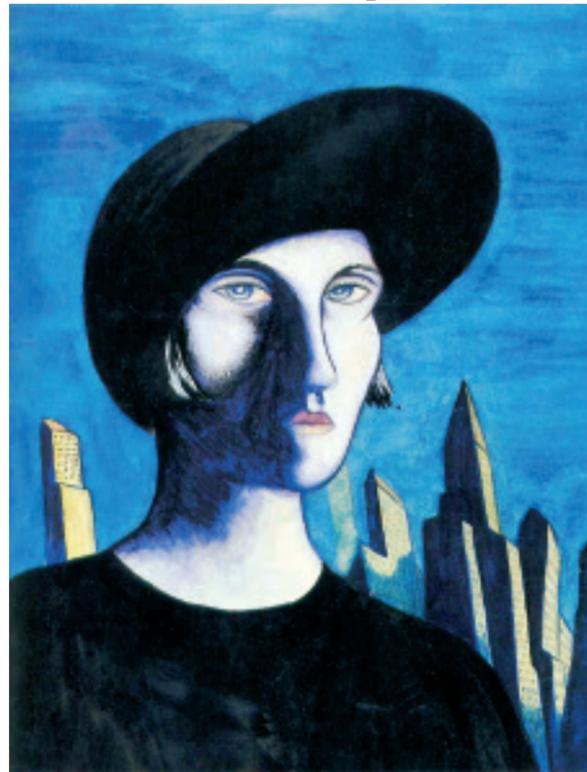
Del *Poema a Fumetti* (1969), di cui viene esposta una selezione della mostra allestita a Belluno nel 2002, si trovano le tavole originali affiancate da dipinti, di-

segni e foto di Buzzatti, libri e fumetti, esposti come in un puzzle: un ricco materiale preparatorio utilizzato dall'autore per l'opera stessa.

L'allestimento prosegue tutto intorno tra le navate delle quattro ali dell'edificio, con l'opera completa del pittore-scrittore, quasi un centinaio di dipinti, alcuni dei quali hanno influenzato la realizzazione del *Poema a Fumetti*.

Si incontrano nella prima ala, divisa in tre sezioni, i dipinti degli anni Venti, definiti “periodo blu” per l'utilizzo dominante di questa tinta, i bozzetti e i figurini realizzati per spettacoli musicali al Teatro alla Scala e i disegni della fiaba *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*. Nell'ala di fondo sono esposte in ordine cronologico, le originali *Cronache figurate*, per arrivare infine alla sorprendente e ricca sezione dedicata agli immaginari ex voto dedicati a Santa Rita, *I miracoli di Val Morel*, opera ultima di Buzzatti.

Riccardo Ricci, originario di Feltre, è scenografo e regista. Dal 1995 ha curato l'allestimento delle seguenti mostre dedicate a Buzzatti, anche in collaborazione con l'Associazione Internazionale Dino Buzzatti:



Dino Buzzatti. *La donna, la città: Cronache figurate* (1995), *Dino Buzzatti. La donna, la città, l'inferno* (1997), *Parole scritte, disegnate, dipinte* (1999), *Il gioco degli artisti* (1999), *Le Alpi di Buzzatti* (1999), *Dino Buzzatti e Vittorio Varale al Giro d'Italia del 1949* (2000), *I libri di Dino Buzzatti* (2004), *Dino Buzzatti: Belluno, Milano, la montagna e il deserto* (2004), *Miracoli a colori. Gli ex voto di Dino Buzzatti* (2006), *Buzzatti e Chailly. Verso le vette* (2006), *Buzzatti al Giro d'Italia del 1949* (2006). Come regista ha diretto la performance multimediale *Piacere, Dino Buzzatti* (2006).

Ha collaborato come scenografo con il Museo Civico di Storia Naturale di Verona, con il Museo teatrale alla Scala di Milano, a Feltre cura gli allestimenti delle mostre fotografiche promosse dall'Associazione Photomuseum a palazzo Guarnieri. Nel 2006 ha curato la mostra *Mozart, musicista viaggiatore e le installazioni Visioni futuriste, Buon compleanno Amadè e Parata Barocca*.

La mostra “Buzzatti racconta: storie disegnate e dipinte”. Rotonda di via Besana, Milano. Dal 15 novembre 2006 al 28 gennaio 2007

candidi pinnacoli si torcono lentamente in continua metamorfosi, narrando lunghe epopee, di cavalli, di bandiere, di palazzi, di vescovi, d'elefanti, di baiadere, di dragoni, di amori, di battaglie. Alle volte, per gioco, fingono di essere loro stesse Dolomiti: per qualche minuto stanno immobili, proprio come se fossero di pietra. Selve di immani torri strapiombanti, con pareti di migliaia e migliaia di metri, come al mondo purtroppo non esistono. L'illusione è così perfetta che per qualche istante viene il dubbio siano scaturite dalla terra, veramente, per miracolo, dei picchi alti come l'Himalaya. E già l'occhio cerca su quei terribili precipizi una possibile via di salita, quando le rupi si piegano da un lato, liquefacendosi grottescamente, in silenziose rovine.

Il tempo

Non che Belluno e i bellunesi siano rimasti indietro. I segni dell'epoca, buoni e cattivi (certe infe-

lici demolizioni, per esempio, nella bellissima piazza dei Martiri per far posto a delle case moderne) si vedono anche qui. E la gente, notoriamente parecchio civile, è tutt'altro che retrograda. Ma in certi punti della valle si direbbe che il tempo si sia fermato, a cinquant'anni fa, a un secolo fa, a tre secoli. La natura, voglio dire, prati, piante, strade, case ha il sapore delle cose antiche. Ma adesso tento di spiegarmi meglio: alle volte, leggendo certi libri che parlano di altri tempi, vien fatto di pensare: come sarebbe bello poter vivere quella vita, perché si ha la sensazione, appunto, che la vita, a questi tempi, fosse infinitamente più piena, ricca di spunti umani, pittorica e imprevedibile. Tutto, è ovvio, dipende da un'illusione ottica o semplicemente letteraria. Però la spiegazione (quella nostalgia di cose che non abbiamo conosciuto mai), è intensa. Ebbene, in molti punti della Val Belluna, si può credere

benissimo di vivere, mettiamo a metà dell'Ottocento. Il trapanante ronzio di qualche lontana motoretta arriva naturalmente fin là. Ma l'aura del passato è abbastanza intensa da inghiottirlo. Da notare: la stessa sensazione non la danno posti infinitamente più solitari e rimasti immutati da migliaia di anni, come le alte montagne per esempio. In montagna l'illusione del passato non c'è. C'è invece, eccome, in certi nostri angoli di campagna che pure hanno subito, nel giro di secoli o anche decenni, chissà quante metamorfosi. E che vantaggio c'è? Dirà qualcuno. È proprio certo che una volta si vivesse meglio? No. Può darsi anzi che si vivesse peggio. Ma quei tempi non ci sono più né mai potranno ripetersi per tutta la durata dei millenni. Solo per questo, anche se non lo erano, ci sembrano meravigliosi, e il trovarci dentro, sia pure per un breve incantesimo, è un lusso raro e squisito.

DE BONA
Concessionaria FIAT - ALFA - LANCIA

Belluno
Feltre
Tai di Cadore
Conegliano
Oderzo
Pederobba
Vittorio Veneto

DE BONA
MOTORS
Concessionaria NISSAN - SUBARU

Belluno
Ponte nelle Alpi
Conegliano

De Bona S.p.A. (Sede)
Via T. Vecellio, 85/91 - BELLUNO
Telefono: 0437 9333
info@gruppodebona.it

gruppodebona.it



FELTRE UN PEZZO DI STORIA FELTRINA RITORNA ALL'ANTICO SPLENDORE

Pressoché ultimato il restauro dell'antico Vescovado di Feltre. Sarà sede del Museo diocesano d'arte sacra, che aprirà nel 2007.

L'antico Vescovado di Feltre è stato in buona parte restaurato, grazie ad un intervento non solo atteso da tempo, ma provvidenziale visto lo stato di degrado si cui si trovava, reso possibile grazie ai contributi della Fondazione Cariverona e ai fondi della Comunità Europea.

Abbandonato da circa 60 anni, era chiuso e praticamente inaccessibile.

E tale sarebbe rimasto se non fosse stato per la curiosità prima, per l'interessamento poi dei vescovi Pietro Brollo, Vincenzo Savio e Giuseppe Andrich.

Ai primi due va riconosciuto il merito di aver riscoperto l'importanza di questo palazzo monumentale, al terzo il coraggio nell'aver portato a compimento una iniziativa complessa ed impegnativa.

Si trattava di restaurare un edificio che pare risalire alla seconda metà del 1200, al tempo del vescovo Adalgerio Villalta, quando la sede episcopale si-

tuata presso il Duomo venne trasferita entro le mura della città per sottrarla alle minacce e agli attacchi dei nemici, in particolare a quelli dei Trevigiani.

Un pericolo ricordato fra gli altri da Alberto Alpago Novello in alcuni articoli apparsi sulla rivista "Archivio Storico di Belluno Feltrina e Cadore", ricchi di riferimenti storici e culturali.

"Post fata resurgo": questo il suo augurio finale, che ora pare essersi avverato.



Foto Bit & Nero

Quello iniziato nel 2005 di accesso all'antico Ve-

scovado e rendersi conto delle sue attuali condizioni. Comune il senso di stupore e di meraviglia di fronte ad un palazzo così carico di storia, testimonianza visibile del prestigio di cui poté godere nei secoli passati il vescovo di Feltre, che fino alla metà del '700 aveva giurisdizione ecclesiastica su gran parte del Valsugana e su tutto il Primiero.

I segni di quel prestigio sono rimasti impressi nell'imponenza delle architetture, nella ampiezza dei saloni, nelle pareti affrescate, nei solai finemente dipinti, negli stemmi vescovili: tesori d'arte e di storia, un vero patrimonio che giunge dal passato e che ora verrà messo a disposizione di tutta la comunità feltrina e bellunese.

L'antico Vescovado diverrà infatti sede del Museo diocesano d'arte sacra, la cui apertura è prevista per la metà del 2007. Ospiterà nella pinacoteca al 1° piano in modo permanente o temporaneo

scovado e rendersi conto delle sue attuali condizioni.

Comune il senso di stupore e di meraviglia di fronte ad un palazzo così carico di storia, testimonianza visibile del prestigio di cui poté godere nei secoli passati il vescovo di Feltre, che fino alla metà del '700 aveva giurisdizione ecclesiastica su gran parte del Valsugana e su tutto il Primiero.

I segni di quel prestigio sono rimasti impressi nell'imponenza delle architetture, nella ampiezza dei saloni, nelle pareti affrescate, nei solai finemente dipinti, negli stemmi vescovili: tesori d'arte e di storia, un vero patrimonio che giunge dal passato e che ora verrà messo a disposizione di tutta la comunità feltrina e bellunese.

L'antico Vescovado diverrà infatti sede del Museo diocesano d'arte sacra, la cui apertura è prevista per la metà del 2007. Ospiterà nella pinacoteca al 1° piano in modo permanente o temporaneo



Foto: Bit & Nero

mostre e quadri di pittori importanti quali Sebastiano Ricci, di Jacopo Tintoretto, di Paris Bordon, mentre sale saranno dedicate all'esposizione di oggetti sacri quali la croce "bizantina", il reliquiario di San Silvestro di Antonio Di Salvi, la Madonna di San Vittore, il famoso calice d'argento massiccio del diacono Orso, sculture in pietra e lignee di Andrea Brustolon, di Francesco Terilli....

Indicazioni, queste ed altre, offerte da mons Giacomo Mazzorana, direttore d'Arte Sacra della Diocesi Belluno-Feltre, appassionato studioso di un patrimonio religioso che va valorizzato e custodito in ogni modo.

Nel frattempo la conclu-

sione dei lavori è stata festeggiata con un incontro solenne che si è svolto nella Biblioteca del Seminario di Feltre giovedì 30 novembre 2006, che ha registrato la partecipazione di un pubblico qualificato e di numerose autorità religiose e civili.

Al di là di tutti i discorsi, dall'incontro è emerso chiara una consapevolezza, che può essere d'esempio per il prossimo futuro: quando c'è chiarezza nella progettualità e unità d'azione fra le diverse istituzioni, è possibile conseguire risultati che si pensavano impossibili.

E il restauro dell'antico Vescovado di Feltre ne è una testimonianza indiscussa.

Gabriele Turrin

BELLUNO "QUARTO POLO UNIVERSITARIO" DEL VENETO. UN OBIETTIVO IMPOSSIBILE?

Le polemiche che accompagnano la Fondazione per l'Università e l'Alta Cultura in Provincia di Belluno sin dal suo nascere, in queste ultime settimane si sono rivolte verso un interlocutore importante: la Regione Veneto. Fino a che essa si è limitata - si fa per dire, considerata l'entità dei contributi elargiti - a destinare all'università bellunese i finanziamenti necessari a mantenere le attività accademiche ormai avviate e a realizzare un'opera importante quale il Campus feltrino nessuno si è permesso di parlare di ingerenza e di mancata delega agli enti periferici delle competenze centrali. Da quando invece si fa il nome di Adriano Rasi Caldugno come probabile candidato a ruolo di Presidente della Fondazione, allora da più parti si leva l'accusa secondo cui la Regione, in cambio dei contributi vuole il posto di comando negli enti cui questi sono destinati. Di fronte a tali considerazioni, che ignorano e distorcono la realtà dei fatti, si impone una doverosa riflessione. La Provincia di Belluno, una realtà di per sé marginale per motivi di natura geografica e storica, in questi anni non ha visto ridursi di molto questa già penalizzante condizione soprattutto per quanto riguarda un tema

di importanza strategica quale la presenza dell'istruzione universitaria. Troppo spesso gli enti che dovrebbero agire in modo sinergico e collaborativo per sviluppare un progetto universitario in grado di apportare al territorio i benefici che ben si conoscono, sono tanto occupati a risolvere le loro beghe all'ombra dei campanili da perdere di vista la necessità di fare sistema, non solo a livello locale, ma a livello regionale e anzi, interregionale. Se Belluno ambisce a diventare il quarto polo universitario è impensabile che ciò possa avvenire senza il necessario collegamento con gli atenei già esistenti e grazie al coordinamento che solo la Regione è in grado di garantire. Senza contare che Rasi Caldugno è già presente nei Consigli di Amministrazione delle Università Venete come rappresentante della Regione: questa esperienza lo rende senza dubbio la persona più indicata a traghettare l'esperienza bellunese verso l'auspicato decollo e il conseguente consolidamento.

Permettete però che Don Chisciotte spezzi la sua lancia in favore di quanto è stato fatto in questi mesi dalla Fondazione per l'Università, guidata dall'Assessore e Vicepresidente della Provincia

Claudia Bettiol, che ha svolto con determinazione, equilibrio e spirito di apertura collaborativa il suo ruolo di Presidente pro-tempore. All'interno della Fondazione si è finalmente intravisto un superamento delle tradizionali contrapposizioni in nome di una comune tensione a realizzare un progetto che non deve essere vincolato o condizionato da schieramenti politici e ideologici. La Fondazione ha infatti operato in questi mesi per intercettare l'adesione del mondo economico bellunese e coinvolgerlo nella definizione di un programma formativo che possa tradursi in reali prospettive occupazionali per i giovani laureati ed arginare in tal modo la dispersione intellettuale che si registra perennemente nella nostra provincia.

Obiettivamente la Fondazione si trova ancora oggi a risolvere almeno due ordini di problemi che appaiono determinanti per il proseguimento dell'esperienza universitaria locale: stiamo parlando della presenza della IULM e dello sviluppo di progetto universitario in grado di dare significato alla presenza del campus feltrino in fase di ultimazione.

La presenza dell'Istituto milanese a Feltre, di cui non si può negare il valore conquistato in diversi de-

cenni di attività accademica, è stata gestita con prudenza e con rispetto da parte della Fondazione. Il calo di iscrizioni registrato quest'anno tuttavia, impone una doverosa riflessione da parte dell'ente che deve destinare all'attività accademica della Facoltà milanese una quota cospicua dei suoi contributi. L'altro ordine di problemi riguarda invece la necessità di cominciare a delineare un programma universitario di ampio ed articolato respiro, che tenendo conto delle esigenze del territorio, dia un senso e un futuro ad una struttura - il campus di Feltre - che ha le caratteristiche per diventare il primo nucleo della presenza universitaria bellunese.

Gli impegni del futuro presidente della Fondazione sono perciò di non poco conto e di non facile soluzione. I delatori della presenza regionale o coloro che considerano la Fondazione per l'Università e per l'Alta Cultura in Provincia di Belluno un inutile carrozzone mettano da parte per una volta lo spirito critico, l'amore per il proprio campanile. Per la nostra provincia è giunta l'ora di entrare in partita, chi non se la sente di fare il gioco di squadra forse dovrà rassegnarsi a stare per sempre in panchina.

Sara Bona

PUBBLICO ENTUSIASTA PER GIANRICO TEDESCHI

Si attendono i "feltrini" Toni Barpi e Vanda Benedetti e in gennaio Roberto Faoro

Venerdì 24 novembre 2006 all'Auditorium dell'Istituto Canossiano a Feltre Gianrico Tedeschi, con la regia di Gianni Fenzi, ha presentato lo spettacolo "Smemorando".

Gianrico, la figlia Sveva e Gianfranco Candia si sono avvicinati sulla scena. Il brogliaccio è tessuto dai ricordi dell'attore: memorie vissute, riflessioni personali e brani di Shakespeare, Brecht, Ruzante, Goldoni, Guareschi..., espressioni e parole che Tedeschi ha tante volte nella sua vita regalato al pubblico.

Il titolo "Smemorando" contiene già nella parola la nota dominante di questo attore che non dimentica mai di inserire un pizzico di ironia nella recitazione e un po' di complicità con lo spettatore. C'è dentro certo la memoria di una vita, ma la "s" messa all'inizio pare chiedere bonariamente scusa: la mente in cui i ricordi si sono sedimentati è... quella di un uomo di ottantasei anni.

Eppure per smentire questo assunto per due ore Tedeschi ha snocciolato a ritmo prodigioso tutto il suo repertorio, dimostrando - ma non ce n'era bisogno - doti innate che appartengono a pochi. Non si è risparmiato nemmeno un prolungato assolo nella canzone "El me Milan", cantata in duetto con la figlia Sveva che stornellava in romanesco. Bisogna infatti dire che anche Sveva non ha sfigurato grazie alle sue capacità di intonazione, potenza di voce e padronanza scenica notevoli. È lei ad aprire con una canzone americana e, sempre in diretta, a continuare con una serie di altri bei motivi da "Lili Marlene" a "Ma l'amore no" in francese, tedesco, inglese, dialetto sotto gli occhi a volte compiaciuti del padre che trova in lei il proprio compimento artistico.

Gianfranco Candia è l'archivista: colui che stimola il protagonista e che ne presenta l'opera, figura indispensabile per il ritmo della scena.

Forse i livelli più alti di recitazione Tedeschi li ha toccati in un magnifico "Davanti a San Guido" carducciano, che pare evocare paesaggi, cavalli e pietre della natura toscana fino quasi a sentire l'odore del mare lontano, il profumo dei cipressi e lo scricchiolio del cardo brucato da un asino bigio. Ma ha superato sé stesso nella conclusione: rasentando la pubblica ▶



FELTRE E DINTORNI **DALLA VICINA ASOLO RICORDANDO ELEONORA DUSE**

Una biografia, un'attrice, una donna. Eleonora Duse analizzata da una studiosa di teatro americana, con un distacco e nello stesso tempo una voglia di capire che solo una straniera poteva avere.

Il libro di Helen Sheehy, "Eleonora Duse, la donna, le passioni, la leggenda" è costruito su materiale inedito o sconosciuto, compresa la tesi di laurea di Anastasia Plazzotta, un manoscritto autobiografico di 35 pagine e una lunga intervista con suor Mary Mark (morta nel 2001 e nipote della Duse).

Nata da poveri commedianti girovaghi e ben presto orfana di madre, Eleonora imparò ancora da bambina ad affrontare il pubblico, fosse quello dei teatri di provincia, fosse quello dei passanti dai quali piatire un soldino o una caramella.

Proprio a Verona (la città dei Montecchi e Capuleti) interpretò Giulietta a 14 anni nella compagnia del padre, Luigi, e gli dimostrò di saper creare con gli spettatori immedesimazione ed empatia.

Non è forse il caso di elencare qui i suoi trionfi (il libro ne fa una accurata lista accompagnata da una scheda puntuale e individuale) che si basarono dapprima su commedie tradizionali di Goldoni e Dumas, e arrivarono ai contemporanei Praga, Boito, D'Annunzio e Ibsen.

Si può accennare però al metodo con il quale ne faceva una propria creazione. Lo studio del testo, il calarsi nel personaggio, l'accurata scelta degli attori, i costumi (per i quali appena le sue finanze lo permisero si rivolse sempre al sarto parigino Worth), le scene, la regia, i tempi degli attori, il tono della voce erano suoi crucci personali. Non copriva il volto con trucco e cerone: le sue eroine avevano i suoi rossori, i suoi pallori, le sue lacrime.

Mentre le altre declama-

vano, lei viveva sulla scena le emozioni, i sentimenti, perfino i pensieri dei suoi personaggi.

Il regista Konstantin Sergeevic, detto Stanislavsky, dopo aver assistito ai suoi spettacoli a Mosca, ne trasse ispirazione per il suo "Teatro d'arte". Il guru Lee Strasberg assistette a tutte le sue commedie in America nel 1923 e fu stupefatto dalla tecnica "...visto che sembrava non averne una". Fondò il suo "Actor's studio" ispirandosi a lei della quale disse: "Ci vorrà un secolo prima che il teatro affronti ciò che la Duse ha rappresentato in questo campo". Stella Adler, maestra di Marlon Brando e Robert De Niro, studiò la Duse da vicino e la tenne come esempio di recitazione. Perfino l'attore Jon Barrimore volle conoscerla e la venerava come un esempio inimitabile e Charlie Chaplin, dopo averla vista, scrisse: "Se solo sapessimo dirigere i film com'è stata diretta questa pièce!"

Più che con l'unico film che girò, "Cenere", Eleonora offrì un modello fondamentale per la nuova arte cinematografica che stava nascendo in America.

Concetto che solo un'americana come l'autrice del libro, Helen Sheehy, poteva ben valorizzare.

Sorprende che i più semplici spettatori, i critici e gli artisti più raffinati capissero quello che la Duse voleva loro comunicare e se ne sentissero presi, anche se ella recitò in Russia, Inghilterra, Cuba, America, Spagna, Francia, Norvegia... sempre e solo in lingua italiana.

Ebbe molte amiche italiane e straniere, un marito (Tebaldo Checchi, dal quale si separò presto), due figli (uno, morto in fasce, dall'amante Martino Caffero, l'altra, Enrichetta che tenne lontana dall'ambiente teatrale e crebbe nei migliori collegi svizzeri, dal marito), alcuni amori dei quali i più

importanti furono Arrigo Boito e Gabriele D'Annunzio e uno stuolo di convinti ammiratori tanto che nei vocabolari americani esiste il termine "doozy" che significa: "un esempio stupefacente, un successo fantastico".

Il suo rapporto con la figlia era ambivalente, fu infatti ben contenta che Enrichetta prendesse il nome del marito, Edward Bullough come se un cognome di commedianti, pur se famoso, fosse in qualche modo poco raccomandabile. Probabilmente per questo motivo l'artista visse spesso lontana dalla figlia e non si preoccupò troppo di coccolarla quanto di fornirle una dote che le garantisse una esistenza senza assilli. Come scrive l'autrice del libro, non fu forse una buona madre, ma fu un buon padre secondo i criteri del suo tempo.

Compiuti i cinquant'anni nel 1908, Eleonora fu tradita dal corpo che era stato così duttile e servizievole nell'impersonare le sue creature fatte di sentimento. Confessò che i suoi personaggi, eternamente giovani, l'avevano abbandonata. Continuò a girovagare ospite di amici e di alberghi presso i quali faceva montare all'arrivo e smontare alla partenza un letto di legno grezzo di foggia contadina, con un cassone pieno di libri. Una sorta di zattera che in tutta la sua vita fu forse l'unica sua vera "casa".

Nel 1921 infine decise di tornare alle scene. Con i capelli bianchi, la figura appesantita, Eleonora riuscì ancora ad essere "La Duse" in Italia, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. A Pittsburg, ultima tappa del suo viaggio terreno, la sentirono tossire dietro le quinte nel suo camerino portatile in attesa di entrare. Nell'ultima sua recita, il 5 aprile 1924, affrontò il pubblico dopo aver bevuto un bicchierino di brandy e stando seduta in poltrona. Nonostante tutto, ebbe numerose chiamate alla

ribalta. Qualche giorno dopo morì di polmonite.

I suoi funerali si svolsero in molti luoghi, quasi rispettando i tempi di una tournée: a Pittsburg, a New York nella chiesa di Saint Vincent (dovettero essere richiamati cento riservisti per mantenere l'ordine durante la Messa di Requiem il 1° maggio). Infine la bara in bronzo fu imbarcata sull'incrociatore "Duilio". Il 10 maggio arrivò a Napoli, poi a Roma in treno per una cerimonia nella chiesa di proprietà reale, Santa Maria degli Angeli. Enrichetta e il marito portarono un gran mazzo di ginestre raccolte a

Tivoli e circa 100.000 persone accolsero il feretro. Dopo due fermate, a Firenze e Bologna, raggiunse Padova e da qui in auto Asolo. Il 12 maggio il feretro restò nella chiesa di Sant'Anna per ricevere l'omaggio del suo pubblico. Alle sei di sera, nella chiesa chiusa e deserta, Enrichetta che fu sempre molto sensibile alla fede tanto che entrambi i suoi figli divennero dei religiosi, fece aprire la bara per un ultimo saluto alla mamma e la vegliò per l'intera notte. Disse che la salma odorava di pino e di essenze... la testa canuta della Duse era avvolta in un

velo di Fortuny e il corpo era vestito di una tunica di lino bianco. Accanto brillava un prisma di cristallo che era stato regalato all'attrice da Boito quando le scriveva "...tre teste e una finestra" intendendo che lui, Eleonora e Enrichetta avrebbero formato una vera famiglia, di quelle che alla sera si affacciano assieme alla finestra a guardare il mondo passare.

Giuditta Guiotto

Helen Sheehy, "Eleonora Duse la donna, le passioni, la leggenda", LE SCIE Mondadori, gennaio 2006 Euro 18,50.

UN NUOVO "CD" PER LA SCHOLA CANTORUM DI SANTA GIUSTINA

È uscito il CD dei "Psalmi ad vespere canendi per annum" di Lucovico Balbi, inciso dalla casa discografica Tactus. L'uscita del CD fa seguito alla presentazione, avvenuta nello scorso mese di Giugno, nella concattedrale di Feltre, del volume in tre lingue (italiano, tedesco, e inglese) "Balbi e il suo tempo", contenente gli atti del convegno internazionale di studi sul musicista vicentino Ludovico Balbi, che fu maestro di cappella del duomo di Feltre nel periodo 1592-1594. Il volume, contenente saggi di Giulio Cattin, Stefano Lorenzetto, Piervito Malusà, Vittorio Bolcato, Mauro Chiocci Jo Mair e del bellunese Paolo Da Col, è stato curato dal maestro Alberto Da Ros, che ha avuto il merito di riportare alla luce le partiture custodite nell'archivio del duomo feltrino, revisionarle e farle esaminare dai musicologi successivamente intervenuti, con un loro saggio, a testimoniare la validità e il pregio delle composizioni balbiane. Ludovico Balbi era un frate conventuale, che si perfezionò alla scuola del Maestro Costanzo Porta e, dopo varie esperienze come maestro di cappella in prestigiose sedi venete, tra le quali i Frari a Venezia, giunge a Feltre nel 1592, ove rimase sino al 1594. Dopo Feltre lo si rivede Maestro di cappella a Treviso. Nel 1596 ottenne dal suo Ordine monastico l'ambito riconoscimento di Magister Musicus, una sorta di laurea in materia musicale, a comprova della notorietà e della perizia dimostrata.

Le composizioni custodite nel duomo feltrino sono importanti per la rivalutazione del compositore vicentino, poiché sono esse che testimoniano il progresso e la personalità del musicista, rispetto ad altre composizioni sinora edite e conosciute, che lo avevano fatto giudicare un epigono, poco originale, della scuola di Porta.

Le partiture rinvenute nell'archivio del duomo feltrino rivelano, invece, un compositore tutt'altro che poco originale. Il Balbi dimostra una profonda conoscenza del contrappunto e della composizione vocale a più voci.

Il celebre architetto toscano Sansovino, che per lungo tempo fu attivo a Venezia, riferisce, in un suo scritto, che il Balbi, assieme a suo nipote Alvisè, era solito riunire nella casa di Santa Maria di Zebenigo, ove custodiva una ricca collezione di strumenti musicali, delle adunanze con musicisti, per lo più dilettanti, ove si eseguivano composizioni d'avanguardia, sovente frutto degli influssi di scuola fiamminga o dei cenacoli musicali italiani più in voga, come potevano essere le corti principesche italiane o le cappelle musicali di città Stato come Venezia.

L'evento è da segnalare, perché è raro che musicisti bellunesi tentino l'uscita con dei CD di musica classica e ancora più raro che lo facciano con compositori che hanno vissuto nella nostra terra e composto brani destinati,

in origine, ad essere eseguiti in chiese o luoghi del territorio bellunese.

Un plauso quindi al Maestro Da Ros e a suo figlio, già promettente direttore d'orchestra, entrambi impegnati nella revisione e nella prima esecuzione, in tempi moderni, di antiche e dimenticate musiche.

Il plauso è tanto maggiore quanto più scarsa è stata l'accoglienza fatta a questo evento. Nessuno si preoccupa più della cultura, quella autentica e vera e non quella che serve a qualche beneficiario di rendite altrove acquisite, di imporsi egemonicamente in un settore, si emblematico della cultura, ma non unico e tale da ritenersi legittimato ad assorbire tutte le risorse messe a disposizione da un Ente che trae quelle stesse risorse dal contributo anonimo e di una generalità indistinta di persone che vivono ed operano nel territorio provinciale. Questo ente dovrebbe farsi carico di sostenere tutti gli aspetti culturali, e, se vogliamo proprio circoscrivere l'ambito a ciò che riguarda unicamente lo spettacolo, allargare il suo apporto anche alla musica in tutte le sue espressioni, specialmente se riguardano compositori bellunesi o che hanno avuto con la terra bellunese fecondi rapporti.

Sto pensando, ad esempio, ad Antonio Miari, un concerto del quale sarà eseguito nel prossimo mese di ottobre, a Viadana (MN) nell'ambito del Festival Lodoviciano di quella cittadina.

È stato il Maestro G.B. Columbo, direttore dell'Orchestra Barocca di Cremona e del Festival Lodoviciano di Viadana, a voler trarre dall'oblio il musicista bellunese. Ho parlato con lui il 24 settembre e mi ha assicurato che il compositore bellunese è molto valido e che è un autentico peccato lasciarlo nell'oblio.

Belluno ha veramente bisogno che sia data più fiducia e più spazio a coloro che, con bravura e serietà filologica e duro impegno didattico, si dedicano alla musica.

Ci sono tanti diplomati presso i conservatori. Se vogliono suonare ed esercitarsi debbono andare fuori del territorio provinciale. Ad ottenere l'onore del palcoscenico locale sono, per lo più, elementi forestieri, bravi quanto si vuole, ma che non arrecano alcun contributo alla vivacizzazione del variegato ambito musicale provinciale. Anzi i nostri si sentono ancora più vilipesi per dover vedere altri beneficiare dell'ascolto e dell'applauso dei loro conterranei. Ciò che manca è la volontà di dare alla musica e alle sue espressioni uno spazio che non sia vilmente subalterno ad altre espressioni della cultura in generale.

Cambierà qualcosa? Sì, se cambierà la mentalità di coloro che sono stati chiamati a governare le vicende della nostra gente, in ogni ambito e ad ogni livello. Finché la mentalità resterà quella d'ora non c'è speranza che le cose cambino.

Cesaremaria Glori

confessione e il denudamento di sé ha proposto il brano "Il canto del cigno" di Cecov. Un vecchio attore si sveglia solo nel teatro vuoto, dopo essersi assopito alla conclusione di una festa di dopo spettacolo.

Il suo sfogo appassionato ricapitola la sua vita, i suoi litigi con il suggeritore, il rapporto senza illusioni con il pubblico, la sua identificazione con i grandi personaggi rappresentati, l'amore vero e quello verosimile per le donne, il suo decadimento... la sua vecchiaia.

Infine la sua prossima morte che lo spaventa e lo chiama dalla buca vuota e nera dell'orchestra.

Resta in tanto sfacelo il talento, quello vero che fa sembrare facile e naturale prestare corpo e voce e gesti a personaggi fatti di nulla, quali sono quelli delle commedie e delle tragedie: uomini

mai esistiti, immaginati da scrittori che hanno cercato in se stessi la verità delle loro azioni, dei loro pensieri, delle loro emozioni.

Tedeschi è veramente dotato di questo talento ed è stato un privilegio ascoltarlo. Mai la sua padronanza recitativa ha lasciato lo spettatore distratto o poco partecipe; suo merito è stato quello di annullare il distacco fra sé e il pubblico con la propria arte talmente vera da non farsi percepire e da lasciare solo l'impressione di una facilità espressiva ineguagliabile.

È una fortuna che tali grandi artisti - quelli che hanno scritto il proprio nome nella storia del Teatro italiano - possano essere ascoltati dal vivo anche a Feltre grazie al Circolo Cultura e Stampa Bellunese, che ha promosso la 3ª Rassegna del Teatro Veneto.

Giuditta Guiotto





L'Associazione Pollicino

Chi siamo

Il Comitato Pollicino si è costituito ufficialmente il giorno 13 settembre del 2002, con lo scopo specifico di organizzare e sostenere iniziative volte al miglioramento delle condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi della

Negli anni novanta, i discendenti di quella comunità si sono costituiti in una famiglia, denominata "Jul-Piave", dai nomi dei fiumi Jul, che attraversa l'omonima valle ove è posizionata Petrosani, e Piave, dal fiume che attra-



Romania.

Il nostro obiettivo nasce dall'esperienza fatta negli anni precedenti. Difatti, le persone che hanno fondato la suddetta associazione, hanno già avuto modo di partecipare ad iniziative benefiche a favore della Romania, e più in specifico della città di Petrosani, con la quale il Comune di Ponte nelle Alpi ha firmato ufficialmente un gemellaggio (il 23 novembre 2003).

Le motivazioni che hanno spinto questo Ente a gemellarsi con Petrosani sono di origine storica. Infatti, a cavallo tra il 1800 ed il 1900 una numerosa comunità di bellunesi, specializzati nella lavorazione della pietra e del legname, sono emigrati in Romania in cerca di fortuna, vista l'enorme ricchezza di materie prime di quella zona.

versa la Valbelluna.

Le iniziative svolte sono state: l'accoglienza a Ponte nelle Alpi di 16 bambini di età compresa tra i nove ed i dodici anni, presso altrettante famiglie pontalpine nel luglio del 2002; due viaggi umanitari (vestiario, arredamenti per l'ospedale, generi alimentari, ecc.) nei mesi di febbraio ed ottobre del 2001; le cure e l'assistenza di una bambina di tre anni destinata alla cecità, a Ponte nelle Alpi presso una nostra associata.

Tutte queste iniziative hanno fatto maturare in noi l'esigenza di costituirci in un Comitato autonomo e dalle finalità ben precise, in modo tale da dare un riferimento concreto e documentato a tutte quelle persone che sentono la necessità di aiutare i meno fortunati.

Fundatia Pollicino

Nel luglio di quest'anno abbiamo fondato la Fundatia Pollicino di Petrosani, passaggio burocratico necessario per poter avere personalità giuridica in Romania e dare il via alla fase istruttoria per giungere all'appalto dei lavori.

Possedere una personalità giuridica è inoltre

necessario per poter aprire un conto corrente bancario in loco, in modo da avere un maggior riscontro dei movimenti economici da e per la Romania. Firmatario di detto conto corrente è anche il Segretario del Pollicino Belluno.

Questo nuovo sodalizio è composto da una rappresentanza di per-

sone di origine bellunese che fanno parte della Famiglia "Jul-Piave", riconosciuta ufficialmente dall'Associazione bellunese nel Mondo di Belluno, oltre che da 4 membri italiani ed il vice-Presidente e tesoriere è il medesimo del Pollicino di Belluno. Tutto ciò per evidenziare come la Fundatia non sia che una mera succursale in Romania e che qualsiasi decisione deve essere presa solo ed esclusivamente dal Consiglio Direttivo italiano.

A maggior ragione nello statuto della Fundatia è previsto che tutti gli atti formali ed il pagamento delle fatture che ci giungeranno nei prossimi mesi, saranno a firma del Comitato Pollicino di Belluno, sentito preliminarmente il Consiglio Direttivo.

L'iniziativa

Ora riteniamo, questa è la nostra politica, che non si debbano più portare dei meri aiuti umanitari, ma cercare di donare una speranza ed un futuro ai bambini ed ai ragazzi rumeni.

Il 20 novembre 2003 il Consiglio Comunale di Petrosani, con delibera n. 215/2003, ha concesso in comodato d'uso gratuito per 49 anni un terreno in via Nicolae Titulescu, dove il Pollicino potrà edificare la nuova Casa Alloggio.

Fino ad ora i bambini fino a tre anni soggiornavano in una struttura fatiscente denominata "Sezione Distrofici dell'Ospedale di Petrosani", non perché fossero affetti da particolari patologie mediche, ma semplicemente perché la normativa rumena non prevede strutture di soggiorno per i neonati. Per aggirare questo vincolo, la dottoressa Suci, primario del reparto di pediatria da poco scomparsa, aveva inventato tale denominazione per collegare questa struttura all'ospedale cittadino. Ora che la dottoressa Suci non c'è più, la Direzione sanitaria di Petrosani ha ridotto notevolmente i trasferimenti economici, portando lo stabile ad un ulteriore degrado.

che necessarie all'ottenimento della concessione edilizia.

Questo nostro sogno è reso possibile da importanti contributi giunti al

cilmente dimostrabili vista la difficoltà di lavorare con un paese estero, per lo più in una fase di sviluppo democratico e sociale assai complicato.



Comitato Pollicino dalla Fondazione CariVerona, dalla Sezzone Edili di Assindustria Belluno, dall'Unione Artigiani di Belluno e dall'Associazione Bellunesi nel Mondo.

Nella primavera scorsa delle delegazioni del Pollicino hanno effettuato due viaggi per addivenire alla concessione edilizia da parte del Comune di Petrosani. Tuttavia abbiamo riscontrato alcune difficoltà ed anche delle diverse forme di vedere la nostra opera, questo ha fatto ritardare sensibilmente l'inizio dell'apertura del cantiere.

Le motivazioni sono fa-

Nonostante tutto, il 10 agosto abbiamo firmato il contratto di appalto con l'Impresa Consmi S.A. di Petrosani, per l'importo di 187.000,00 €, prevedendo la fine dei lavori per il 22 dicembre 2005.

Il cantiere è stato aperto ufficialmente il 22 agosto scorso e procede regolarmente (siamo ormai giunti alla 16° settimana), anche se le avverse condizioni meteo e le imperanti precipitazioni piovose che hanno colpito la Romania hanno rallentato notevolmente il corretto sviluppo delle opere al grezzo così come previsto da contratto.



Il Comitato Pollicino ha assunto l'impegno assai oneroso di costruire una casa alloggio a Petrosani capace di ospitare fino a 50 bambini che versano in stato di abbandono o semi-abbandono, di età compresa tra 0 e 6 anni. L'ingegner Roberto Piobon, in collaborazione con l'ing. Arrigo Galli, ha redatto il progetto preliminare, che è stato presentato al Comune di Petrosani nel settembre 2004 per avviare tutte le prati-

Comitato Pollicino ONLUS 0243/BL
Un sorriso per i bambini della Romania

Via Piave, 5
c/o Comitato d'Intesa
32100 Belluno
Tel. 0437/25775

Conto Corrente Bancario
BANCA POPOLARE DI VICENZA
Filiale di Longarone
C/C 286927 ABI 5728 CAB 61180

info@comitatopollicino.org
www.comitatopollicino.org

Il nostro impegno odierno

- Continuare nell'opera di sensibilizzazione della realtà della Romania attraverso incontri con le Scuole, le Associazioni ed i privati cittadini;
- Effettuare la progettazione della nuova struttura di accoglienza dei bambini;
- Quantificare l'impegno economico;
- Reperire i fondi necessari;
- Discutere con il Comune di Petrosani e la locale azienda sanitaria le modalità di gestione;
- Mantenere i bambini attraverso adozioni a distanza.



UN DONO SPECIALE



È un libro di filastrocche questo "Un dono speciale". Racconta il Natale di nostro Signore vissuto dai personaggi minori del presepe: il bue, un pastore, un agnello, un beduino... Gente semplice, coinvolta in questo evento portentoso quasi suo malgrado, ma che di fronte a quel Bambino si stupisce e si commuove e anche se

non capisce tutta la profondità del mistero che si sta svolgendo, rimane lì, in contemplazione.

Bella provocazione per noi cristiani "adulti", che crediamo di sapere, di conoscere, di aver già capito ogni cosa...e invece occorre tutta la semplicità delle creature innocenti per riconoscere che il Dio dell'universo, Colui che ha creato il

mondo e dà a tutti la vita, è nato in tanta povertà e lo ha fatto per ciascuno di noi!

... "se non ritornerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli..."/

Ecco: questo libro è proprio un aiuto a tornare bambini, cioè puri di cuore e di sguardo, per saper comprendere cos'è davvero il Natale, questo avvenimento unico, misterioso, straordinario del "Dio-con-noi".

I testi sono di Pinuccia Da Corte, insegnante di storia e filosofia, da sempre nel mondo dei ragazzi, poeta per gioco, anche se lei si schernisce sostenendo che è esagerato definirli poesie. Ma le splendide illustrazioni di Anna Boranga, archi-

tetto e madre di tre bambini più uno in arrivo, insegnante di educazione artistica alle elementari, nonché autrice delle vetrine della chiesa di Mas di Sedico, rendono il tutto davvero poetico, traducendo in immagini dolci e soavi i sentimenti e i pensieri dei protagonisti.

L'autrice ha voluto che l'intero ricavato della vendita dei libri sia a favore di un progetto dell'AVSI (Associazione di Volontari per lo Sviluppo Internazionale) per sostenere la Scuola della Custodia Francescana a Betlemme, la terra in cui nacque Gesù, una scuola frequentata da oltre 1000 studenti cristiani e musulmani.

E questo lo rende ancor di più "un dono speciale".

C.P.



Ugo Riccarelli, Un mare di nulla, Mondadori Editore, Milano 2006

C'è un particolare che fa riflettere nei romanzi di Riccarelli: l'assenza più totale di qualsiasi discorso diretto. I protagonisti delle storie intrecciate non parlano, eppure il risultato della maestria narrativa dell'autore de "Il Dolore Perfetto" è quello di riuscire a farci percepire con tutti i suoi colori e le sue sfumature la voce di ogni protagonista, e con "voce" intendendo l'insieme mai esauribile delle caratteristiche di ogni personaggio. Non sembra importante sapere che questa nuova storia attinge alla vita diretta dell'autore o di suo padre perché Riccarelli ha quella capacità antica di trasformare la vicenda delle

persone in un episodio epico, memorabile ed eterno. E come nell'epica greca o latina la storia dei singoli individui si sovrappone e si mescola a quella dei popoli e delle nazioni diventandone l'esempio paradigmatico, così la vicenda del padre del narratore e della sua famiglia assurge a quadro storico di un'epoca dove nelle sabbie del deserto Africano i sogni di un'intera generazione di giovani soldati italiani si sono trasformati in mortali miraggi. Chi si accosta ai romanzi di Riccarelli sa di non trovare temi insoliti o trame paradossali: l'amore, la storia, la guerra, la famiglia e gli affetti e gli odi sono le componenti di un intreccio che però non finisce mai di appassionare per-

ché la varietà delle forme che una vita vera può assumere è spesso più stupefacente di qualsiasi finzione.



Giorgio Faletti, Fuori da un evidente destino, Baldini Castoldi Dalai Editori, Milano, 2006

Quando l'opera prima di uno scrittore suscita approvazione e porta a gridare quasi al capolavoro, è inevitabile che si guardi alle successive uscite non tanto per il valore intrinseco che esse

possono avere, quanto per capire se sono in grado di eguagliare il traguardo della prima. Nel caso di Giorgio Faletti, poi, l'uscita di ognuno dei suoi libri viene inevitabilmente accompagnata dalla solita constatazione che il suo background comico e televisivo deve in qualche modo emergere in questo suo essersi reinventato come scrittore e per di più come autore di best-sellers, considerato il successo di vendite di "lo uccido" e di "Niente di vero tranne gli occhi". I lettori più navigati si consumano cercando allora tutti i possibili difetti della scrittura di "uno che scrittore non è mai stato", tutte le possibili citazioni più o meno cinematografiche o le dipendenze da una cultura televisiva.

"Fuori da un evidente destino", oltre ad essere il titolo dell'ultimo romanzo dell'autore piemontese sembra essere quasi una frase che riassume la vicenda artistica di questo personaggio. Il desti-

no di Faletti forse non sembrava così evidente fino a solo una decina di anni fa: le doti comiche innegabili, che per molto tempo hanno rappresentato il suo tratto caratteristico, hanno infatti lasciato pian piano il posto dapprima a quelle canore, con prove che sono riuscite a raggiungere il consenso della critica e del pubblico e con la scrittura musicale sperimentata grazie a collaborazioni con alcuni tra i migliori interpreti della musica leggera italiana (Branduardi, Mina, Milva); come attore, poi, Faletti ha conquistato la nomination ai David di Donatello. Un artista poliedrico dunque, che nelle varie espressioni artistiche è riuscito a dare un suo personalissimo contributo conquistando il pubblico per un atteggiamento di grande umiltà ed umanità e per la capacità di interpretare e dare voce a sentimenti comuni ma non banali. La terza fatica letteraria di Faletti è dunque insieme una

conferma per un autore che non ha mai cercato conferme, una prova letteraria di cui si può non condividere il taglio o l'argomento, lo stile o il linguaggio, l'ambientazione o la lunghezza, ma di cui non ha senso costruire una critica che per l'ennesima volta si basa su confronti con altri generi. Faletti ha dimostrato di meritarsi una critica puramente letteraria, perché in questo ambito è riuscito a conquistarsi sul campo una sua autonoma e dignitosa posizione.



L'ufficio arredamenti

mobili per ufficio,
sedute
pareti divisorie e attrezzate
arredi per comunità
pavimenti
controsoffitti
tendaggi
arredo urbano
scaffalature

Rilievi tecnici in loco, progettazione computerizzata in pianta e in 3D.

Consegna e montaggio con personale qualificato.

Materiali e prodotti di qualità certificata.

Operativi



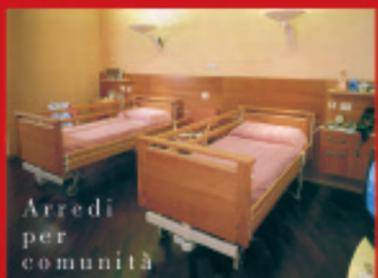
Arredo ufficio



Arredo urbano



scaffalature industriali
METALSYSTEM



Arredi per comunità

L'ufficio
chiavi in mano



RACCONTO DI NATALE

di Dino Buzzati

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale - ci si domanda - lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiato del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta. "Chi bussa alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata diventò entrò un poverello in cenci.

"Che quantità di Dio! "esclamò sorridendo costui guardandosi intorno - "Che bellezza! Lo si sente perfino di fuori.

Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale."

"È di sua eccellenza l'arcivescovo" rispose il prete. "Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore."

"Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!"

"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire.

Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guarda-

va intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcive-



scovo sarebbe disceso.

Con ansia don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.

Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio.

"Buon Natale, reverendo" disse il capofamiglia. "Vuol favorire?"

"Ho fretta, amici" rispose lui. "Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno."

"Caro il mio don Valentino" fece il capofamiglia. "Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino."

E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sgusciò fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era

giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio.

"Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. "Vuol prendersi un malanno con questo freddo?"

"Guarda laggiù figliolo. Non vedi?"

Il contadino guardò senza stupore. "È nostro" disse. "Ogni Natale viene a benedire i nostri campi."

"Senti" disse il prete. "Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente."

"Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra. Arrangiatevi."

"Si è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica di sì."

"Ne ho abbastanza di salvare la mia!" ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente).

Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. "Aspettami, o Signore" supplicava "per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!"

Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazza lungo di steso. Quanto avrebbe resistito?

Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso.

"Fratello" gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli "abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego."

Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido.

"Buon Natale a te, don Valentino" esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?"



*La redazione di Don Chisciotte
e gli amici del
Circolo Cultura e Stampa Bellunese
augurano a tutti voi
un Natale di pace e serenità*

Don Chisciotte

MENSILE DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO
CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno I n° 5
Edizione dicembre 2006

Redazione e amministrazione
Piazza Mazzini, 15 - 32100 Belluno
Tel./Fax 0437.948911
ciciessebi@tin.it - www.ccsb.it

Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06
R. Stampa del 13 aprile 2006
Sped. in Abbonamento Postale
Pubblicità inferiore al 40%

Direttore Responsabile: **Luigino Boito**
Condirettore: **Cristina Pierotti**
Segreteria di redazione: **Sara Bona**

In redazione:
Sara Bona, Danilo De Giuliani, Giuditta Guiotto, Cristina Pierotti,
Gabriele Turrin, Laura Pontin, Luana Fullin

Hanno collaborato:
Daniela Coletti, Donatella Da Corte,
Cesare Maria Glori

Fotocomposizione: **Aquarello - Pieve di Cadore**

Stampa: **Tipografia Tiziano - Pieve di Cadore**

Abbonamento annuale ordinario € 25,00
Abbonamento annuale sostenitore € 50,00
Coordinate bancarie per il versamento
Unicredit Banca SpA Agenzia di Belluno, Piazza dei Martiri
CIN T ABI 2008 CAB 11910 - C/C 4274515 intestato a
Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Causale del versamento: Abbonamento Don Chisciotte